

Il vangelo secondo Giovanni

Commentato da fra Alberto Maggi

Trasposizione da audio-registrazione di vari incontri, **non rivisti dall'autore**

Capitolo 14°

Dal capitolo 14 fino al 17 sono capitoli importantissimi in cui l'evangelista concentra tutta la sua sapienza e la sua capacità letteraria, ma sono capitoli impervi da far rompere la testa nel leggere, e capire quello che l'evangelista scrive, perché noi non siamo nella sua cultura, non siamo nel suo mondo e siamo in difficoltà. Sono tre capitoli, di discorsi, discorsi talmente ricchi e complessi che possono scoraggiare.

Il capitolo 14, è un'importante capitolo perché originariamente era l'ultimo discorso di Gesù prima di essere arrestato, prima della sua morte. Alla fine del capitolo Gesù dirà: *Alzatevi, andiamo via di qui*, poi sembra ripensarci e vi sono tre capitoli di un lunghissimo discorso. Cosa è successo? La versione primitiva, originaria, del vangelo andava direttamente dal capitolo 14 a quello che oggi è il capitolo 18. Infatti dopo le parole di Gesù: *Alzatevi, andiamo via di qui*, continuava *E detto questo uscirono e andarono al torrente Cedron*. Come mai ci sono in mezzo tre capitoli? Quando si parla di vangelo bisogna sempre tenere presente che ci sono almeno tre autori: il primo autore è la comunità che formula l'insegnamento di Gesù, ad essa poi si sovrappone un redattore che sistema gli insegnamenti, infine c'è quello che chiamiamo evangelista, che dà il vangelo nella forma che conosciamo. Il capitolo 14 era importantissimo perché era il discorso di addio di Gesù ai suoi discepoli, prima della sua morte e faceva conoscere i sentimenti di Gesù, ma era un prezioso insegnamento per noi, per la nostra vita, per la nostra morte e soprattutto per la morte dei nostri cari.

In questo vangelo si smentisce quel luogo comune che piace tanto alle persone religiose, che nei manifesti religiosi scrivono: è tornato alla casa del Padre. È una bestialità, oltre un non senso linguistico, oltre un errore teologico: ci sono queste persone che stanno cercando ancora, da qualche parte, la casa del Padre! E vedremo, siamo noi la casa del Padre. Per questo la nostra vita è indistruttibile.

L'evangelista divide il capitolo 14, discorso di addio, in tre parti cadenzate dalle tre obiezioni dei tre discepoli. Nel mondo ebraico c'è una simbologia di numeri e il tre (tre personaggi, o altro ripetuto tre volte) indica unità, completezza. È tutta la comunità di Gesù, dei discepoli che non capisce il suo andare incontro alla morte, il suo offrirsi, il suo donarsi. La prima obiezione è quella di Tommaso: *Ma dove vai che non conosciamo la via* e Gesù risponde: *Io sono la via, la verità e la vita*. Gesù è la via per camminare verso la pienezza della vita e camminare verso la pienezza della vita con Gesù significa orientare la propria esistenza per il bene degli altri e questo significa essere nella verità. Ricordo che nel vangelo di Giovanni si distingue tra avere la verità ed essere nella verità. Chi ha la verità, per il solo fatto di possederla, si separa dagli altri e in base alla sua verità si ritiene in grado di dover giudicare gli altri. Gesù non dice che ha la verità, ma che è la verità. Il credente non è colui che ha la verità, che divide, ma è nella verità che è un dinamismo di amore che mette in sintonia con il senso stesso della vita, dell'amore, delle opere che Dio usa per creare continuamente l'uomo. Poi c'era stata l'obiezione di Filippo: *Adesso mostraci il Padre e ci basta*. Gesù rispose: *ma non hai capito che ci vede me, vede il Padre? Se non lo credi, credilo se non altro le opere*. Le opere di Gesù sono l'unico criterio di veridicità del suo essere di condizione divina: chi vede lui, vede il Padre. Quali sono le

opere? Le opere sono tutte a beneficio dell'uomo. Le opere a favore dell'uomo sono l'unica maniera per verificare che un messaggio sia vero, che una persona sia autentica perché Dio è amore che continuamente crea e comunica vita.

Gesù dice

1 Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Tra poco sta per abbattersi sul gruppo di Gesù una tempesta che può mettere in crisi il gruppo dei discepoli, e Gesù vuol far comprendere che se anche sarà condannato, e la condanna scelta per Gesù viene da gente raffinata, dai sommi sacerdoti, abbiano fiducia in lui.

Perché Gesù non è stato lapidato secondo il diritto ebraico? Perché non è stato decapitato, secondo l'uso romano? Perché è stato messo in croce? Perché nella pena che è stata scelta dal capo sacerdotale al potere, c'era bisogno di una pena infamante che eliminasse ogni parvenza di dubbio su Gesù, che non solo non veniva da Dio, ma era il contrario di Dio. Siccome nel libro del Deuteronomio, la legge di Dio, al capitolo 21,23 c'è scritto che chi è appeso al legno è maledetto da Dio, i capi hanno scelto per Gesù la morte degli appesi al legno: è il maledetto da Dio.

Come avete potuto credere che quest'uomo fosse il figlio di Dio? Guardate che fine ha fatto! I discepoli entrano in crisi perché la parola di Dio è vera, e i sommi sacerdoti rappresentano Dio. Gesù prepara i discepoli alla tempesta che si sta abbattendo e li assicura che l'adesione che hanno dato a lui: *abbiate fede in Dio, abbiate fede anche in me*, è la stessa data a Dio. Non si può dividere Dio da Gesù. Gesù sarà condannato in nome di Dio, ma è un Dio che le autorità religiose non conoscono, un Dio assassino che è la proiezione dei loro desideri di potere e di prestigio. Sono le autorità religiose a non credere in Gesù perché non credono in Dio. Più avanti, al capitolo 16, Gesù dirà: non hanno conosciuto né il Padre né me.

Gesù prepara i discepoli a questo momento tremendo. Quello che loro credono il Messia, sarà arrestato e condannato a morte come un maledetto da Dio, e fin qui pazienza. Ma perché Dio non interviene, perché Dio lo lascia morire sulla croce? Non poteva sfidarlo? Non poteva fulminare i boia e il carnefice? Non è tanto lo scandalo della pena della crocifissione, lo scandalo più grande è la morte di Gesù.

Ancora oggi uno dei motivi per cui nel mondo ebraico si rifiuta che Gesù fosse il Messia è che è morto, perché il Messia non morirà: Gesù è morto e non è Messia. Ora Gesù prepara il gruppo dei discepoli di fronte a questa evenienza. L'evangelista con grande raffinatezza, dovremo ricorrere ai termini che adopera per capire quello che ci vuole dire, significare, fra un crescendo che c'è da ubriacarsi di contentezza e di felicità. Gesù dice:

2 Nella casa del Padre mio, casa nella lingua greca si scrive oikos, da cui deriva la nostra parola economia, oikos+nomia dove nomia è legge: le leggi che regolano la casa. Oikos significa l'abitazione e nel vangelo viene usata per indicare il tempio, la casa di Dio.

Con Gesù inizia la nuova relazione e non ci sono più dei sudditi nei confronti di Dio, ma dei figli in relazione con un Padre (scrivo queste espressioni perché altrimenti la semplice traduzione casa non rende, invece vedremo il significato profondo di queste espressioni).

L'evangelista non usa il termine casa che rimandava al tempio, ma usa un altro termine simile: oikia, che significa il focolare e indica la famiglia.

Quando uno vuol dire: vado a casa e intende: torno nella mia abitazione, usava il termine oikos; quando si vuol dire che vado a casa, nel senso della famiglia, del focolare, dei figli, un rapporto più caro, si usava l'altro termine oikia ed è quello adoperato dall'evangelista, la casa del Padre mio. La casa del Padre non è la casa di Dio, la casa del Padre è un ambiente familiare.

Con Gesù è finita l'epoca dei tempi, non c'è più il tempio dove andare per adorare Dio. L'autore del libro dell'Apocalisse al capitolo 21,22 dirà che nella futura realtà: *non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, l'Agnello sono il suo tempio*. È finita l'epoca dei santuari, l'epoca dei tempi. Il tempio appartiene alla religione dove c'è un Dio e ci sono dei sudditi, dei fedeli. La nuova relazione che Gesù è venuto a creare è

quella di famiglia, di un padre con i figli e l'evangelista adopera il termine oikia che indica il focolare. Gesù dice che *nella casa del Padre mio*

vi sono molte dimore. Se no, ve lo avrei detto. Io vado a prepararvi un posto. Qual è il significato di questa espressione? Cosa sono le molte dimore? Gesù non va a preparare degli appartamenti, ma va a preparare dei figli per il Padre, questo è il significato. Più avanti Gesù lo dirà chiaramente che non si tratta di una dimora presso il Padre, ma il Padre (e questo è inaudito, inconcepibile, blasfemo) che viene a prendere dimora fra gli uomini, indicando la piena comunione tra gli uomini e Dio.

Nella nuova realtà del regno non c'è più posto per il tempio perché ogni individuo che accoglie il messaggio di Gesù e lo traduce in una pratica che si manifesta nel servizio per gli altri, è la nuova dimora di Dio. Perché ci sono molte dimore? Perché l'immensità dell'amore di Dio, della vita di Dio, non si può manifestare in una sola persona, in una sola comunità, ma attraverso tutti coloro che gli danno adesione Dio si manifesta in forme nuove, in forme inedite.

La responsabilità e l'importanza che abbiamo è da andare fuori di testa. Dio ha bisogno di ognuno di noi per manifestare il suo amore in una maniera unica e irripetibile. Come io so amare, come io so perdonare, come io sono generoso, come io so servire, sarà una forma unica irripetibile e non ci sarà nessun'altra al mondo che sarà capace di amare, di perdonare, di servire e di essere generoso come lo sono io perché in ognuno di noi lo stesso amore fiorisce in forme nuove.

Amiamo in una maniera inedita che è tipica, che è la mia; tu amerai in una tua maniera inedita che è tipica tua; sarai capace di perdonare nella tua maniera: ecco come si manifesta Dio. Gesù dice: *vi sono molte dimore* e le dimore sono i credenti che Gesù prepara e rende capaci di accogliere il dono di Dio. Non è più l'uomo che deve andare da Dio, nel santuario, ma è un Dio che chiede di essere accolto nell'uomo perché l'uomo diventi il suo santuario. La conseguenza incredibile è che prima non tutti potevano andare al Dio del santuario e quelli che potevano andarci, che erano ammessi, dovevano osservare certe regole di purezza, certi riti liturgici, (gran parte della gente non poteva entrare: peccatori, miscredenti, impuri, lebbrosi), nella nuova realtà, essendo l'individuo e la comunità l'unico vero santuario, non aspetta che la gente vada da lui, ma è un santuario in movimento verso gli esclusi, i rifiutati dalla religione. Questo è quello che negli altri vangeli, si chiama il regno di Dio.

Nella nuova realtà, quella dell'amore manifestato da Gesù, quando dice: *vado a prepararvi un posto*, sta parlando del momento della sua morte e il termine *posto* significa sempre, nel vangelo di Giovanni, il santuario. Nella nuova realtà che sta preparando, Gesù dice che nella dimora del Padre c'è posto per tutti quelli che lo chiedono. Non si tratta di una dimora presso il Padre, ma il Padre che viene a prendere dimora in ognuno di noi. Tante volte abbiamo detto che non meraviglia che Gesù sia stato ammazzato, sorprende che sia riuscito a campare così tanto.

Sapete le conseguenze al tempio!: se Dio prende dimora in me e io sono il santuario, tutte quelle colonne portanti della religione, una dopo l'altra cadono. Non c'è più bisogno che io vada al tempio! A trovare chi? Dio è dentro di me. Al tempio non potevo rivolgermi direttamente a Dio, avevo bisogno di mediatori: i sacerdoti. Adesso se Dio è in me, non ho più bisogno di dire a te o a Dio perché Dio è in me, è intimo.

Nel tempio dovevo offrire qualcosa al Signore, adesso scopro che è lui il Signore che si offre a me. Nel tempio dovevo seguire i rituali del culto, tutto questo cade e precipita come dei birilli, uno dopo l'altro. Nella nuova realtà quelle strutture importanti e che si consideravano sacre, cadono una dopo l'altra. Per questo Caifa aveva detto: ma non capite che ci conviene che questo uomo muoia? Altrimenti per noi è la fine. Se la gente crede a questo, - e andava al tempio che significava denaro, offerte - se crede che non c'è più bisogno che l'uomo deve offrire a Dio, ma deve accogliere un Dio che si offre all'uomo per fondersi con lui, in modo che l'uomo e Dio diventino un'unica cosa, c'è da morire soltanto all'idea di questo!

Preparare un posto significa rendere capaci i discepoli di un amore totale per accogliere la presenza del Padre. Più saremo capaci di amare, più permetteremo a Dio di entrare nella nostra esistenza. Noi mettiamo il limite alla potenza di Dio, non lui. Per questo oggi celebriamo Francesco, che è stato uno come noi, però non ha messo limiti all'azione del Padre. Quando uno degli amici gli disse: ma Francesco mi sai dire perché tutti vengono a te? Non sei bello (era bruttarello, un tappetto), non sei istruito, non sai parlare, mi sai dire perché vengono tutti da te? Dicono che San Francesco abbia pensato un po', ha alzato gli occhi al cielo, ha levato le mani e disse: perché il Signore guardando sulla terra, non ha trovato uno più disgraziato di me. È la realtà, perché Dio si manifesta in quelli che si svuotano talmente da lasciar posto alla sua azione.

Lo dice anche San Paolo nelle sue lettere: il Signore ha scelto quelli che nessun altro avrebbe scelto. Se noi come credenti non ci rendiamo conto di questo, facciamo difficoltà a capire Gesù. Quando ci rendiamo conto perché il Signore mi ha accettato? Non potevi trovare di meglio? No, perché peggio non ho potuto trovare!

Ricordo che anni fa, predicando gli esercizi spirituali alle suore ho cominciato così: sapete sorelle perché il Signore vi ha scelto? No. Perché di peggio non ha potuto trovare! Se non c'è questa profonda convinzione, non lo si capisce. Se uno pensa di valere per i propri mezzi, per le proprie capacità, non lascia spazio all'azione di Dio. È un Dio che chiede: accogliami nella tua vita. Una volta che tu mi hai accolto nella tua vita, io mi fondo con te, dilato la tua capacità d'amore. La dilatazione della capacità d'amore attira ancora più grandi energie d'amore in un processo di crescita che non sarà interrotto dalla morte. La morte non solo non interrompe la vita, ma le permette di fiorire in una maniera nuova. Se durante la nostra esistenza mettiamo limiti all'azione di Dio per tanti motivi, nel momento della morte i limiti esplodono, si eliminano, e tutta l'energia d'amore che Dio voleva comunicarci fiorisce nella nostra esistenza. Questo per sempre.

Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore, non appartamenti che Gesù va a preparare. Le dimore siamo ognuno di noi, e molte perché Dio non si può manifestare in una sola persona e spero di spiegarmi bene, neanche in Gesù Dio è riuscito a manifestarsi completamente. Lo dirà Gesù più avanti: Gesù, il Signore, ha bisogno di ognuno di noi perché si manifesti nella pienezza. Continua Gesù:

3 quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, (significa il santuario) e preparare un posto significa rendere i discepoli capaci di un amore totale come il suo. Questo non sarà possibile fino a quando Gesù, morendo sulla croce, non comunicherà lo Spirito, cioè la sua stessa capacità di amore agli uomini.

tornerò di nuovo e vi accoglierò presso di me, perché siate anche voi dove sono io. Gesù è sempre nella sfera dell'amore del Padre ed è questa che accoglie i suoi discepoli che, non avendo ancora ricevuto lo Spirito, sono ancora incapaci di accedervi. L'amore che si traduce in servizio è la sfera di Dio, per questo è inaccessibile ai capi religiosi. Questi che anziché servire intendono comandare, che anziché dare vogliono prendere, non possono entrare nella sfera di Dio, per cui quando parlano di Dio parlano di qualcosa che non conoscono.

L'evangelista sottolinea il contrasto. All'inizio del vangelo, nel prologo, aveva detto: *venne tra i suoi e i suoi non lo accolsero*; adesso sarà lui ad accogliere i suoi, quelli che accettano il suo amore. Non c'è lontananza tra Dio e gli uomini, tra il Padre e i suoi figli, ma azione e comunione e vedremo tra poco che questo porterà alla reazione dei discepoli, perché la tradizione religiosa ha separato Dio dagli uomini. Era inimmaginabile che Dio si manifestasse in un uomo.

In Gesù la comunicazione tra il Padre e gli uomini è immediata e continua e non ha più bisogno di alcun intermediario e Gesù dice sarò andato e vi avrò preparato un posto, cioè divento capace di accogliere questo amore, torno e vi avrò presso di me perché siate anche voi dove io sono. Una volta che si accoglie il messaggio di Gesù, quando poi si trasforma in servizio, c'è una comunicazione dello Spirito del Signore e noi e il Signore siamo un'unica cosa.

Per rendere l'idea, della dinamica di Dio, è il classico sasso lanciato al centro di un lago che provoca una serie di onde che non si richiudono dove è sceso il sasso, ma onda dopo onda vanno fino a riva. Questo è Dio che chiede di essere accolto nella nostra vita perché ognuno di noi, avendo accolto Dio nella propria vita sia come un'onda che la comunichi all'altra, un'energia d'amore in crescita. Gesù dice:

4 E dove io mi incammino voi conoscete la via. prima ha parlato di andare poi di tornare; quando si va poi si torna, adesso usa il verbo incamminare (e questo provocherà lo stupore dei discepoli) che indica un arrivo verso una meta senza più il ritorno. La differenza è chiara: andare indica poi il tornare e Gesù ha detto quando sarò andato e vi avrò preparato un posto tornerò, adesso invece: *dove io mi incammino*, indicando una direzione che non prevede un rientro, un ritorno. Questo verbo poi provocherà la reazione di Tommaso,

La cena, al capitolo 13, inizia così: Gesù avendo amato i suoi portò al massimo la sua capacità d'amore e si fece servizio per gli altri. Nella cena ha dimostrato il suo amore fino all'estremo e si era manifestato nel servizio perché Gesù, il Signore, fa un lavoro da servo perché quelli che sono considerati servi si sentano liberi, si sentano signori. Lo stesso amore lo spingerà a dare la vita per i suoi, accettando la morte infamante riservata ai maledetti da Dio. Questo è il cammino che Gesù traccia e che i suoi discepoli dovranno percorrere. L'incamminare significa l'entrata in uno spazio definitivo, la sfera divina da dove Gesù continuerà ad agire attraendo i suoi discepoli.

La sfera divina non è una realtà esterna all'uomo, è una realtà interiore e si tratta soltanto di liberarla perché si manifesti in noi. Tutto quello che stiamo dicendo di Dio, del Padre, della sfera divina non significa qualcosa di esterno a noi, verso cui noi dobbiamo orientarci; sono tutte realtà che sono già all'interno di noi. Sono realtà interiori che attendono soltanto il momento opportuno per manifestarsi all'esterno. Il Padre non è lontano dagli uomini, ma è intimo.

Gesù parla di un cammino senza ritorno che provoca la reazione di tre discepoli. Ricordo che nei vangeli, come nella bibbia, c'è un linguaggio figurato di numeri. Quando viene usato il numero tre o una parola viene ripetuta tre volte o come in questo caso i personaggi sono nominati tre volte, si indica una completezza. Adesso abbiamo il primo che è Tommaso, che poi sarà seguito da Filippo e da Giuda, tre discepoli, indicando che tutta la comunità si vede rappresentata nell'obiezione fatta dai tre discepoli e significa incomprendimento da parte del suo gruppo.

5 Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove t'incammini, come possiamo conoscere la via?" Questo cammino senza ritorno sconcerta i discepoli di cui Tommaso si fa il portavoce. Tommaso era quello che non aveva detto come Pietro: sono pronto a dare la mia vita per te, ma domani!, nell'episodio di Lazzaro aveva detto: andiamo anche noi a morire con lui. Tommaso è disposto a morire con Gesù, ma ancora non è in grado di morire come Gesù. Non sa ancora quale sarà la morte infamante alla quale Gesù andrà incontro. Per Tommaso la morte è la fine della vita, però intuisce una novità che ora non riesce a comprendere e dice: *non sappiamo dove t'incammini, come possiamo conoscere la via*. C'è una importante definizione radicale,

6 Gesù disse: "Io sono, quando Gesù dichiara *Io sono*, non è un attestato di esistenza, presenza, ma è il nome di Dio. Nell'episodio del rovetto ardente, quando Mosè si trova di fronte allo strano fenomeno del rovetto che arde e non si consuma, si rende conto di essere di fronte ad una divinità e dice: dimmi il tuo nome! L'essere misterioso non risponde dando un nome, che significa una identità, ma risponde dando una attività che lo rende riconoscibile e risponde: *Io sono colui che sono*. Uno che è sempre presente con il suo popolo. L'affermazione *Io sono* sta ad indicare il nome di Dio, Gesù rivendica la pienezza della condizione divina e dice che lui è

la via, la verità e la vita. Gesù risponde alla replica fatta da Tommaso: *non sappiamo dove ti incammini, come possiamo sapere dove andare*. È l'occasione per Gesù per dare una importantissima definizione teologica, spirituale, esistenziale. Gesù dice: *Io sono*, cioè

rivendica la pienezza della condizione divina, *la via, la verità e la vita*. Gesù per prima cosa mette un vocabolo che ha una connotazione dinamica, non statica. Essere in sintonia con Gesù non significa una adorazione, contemplazione della divinità, un qualcosa di empatico, ma un dinamismo vitale che si esplicita, nel vangelo, attraverso quello che comunica vita.

Gesù per prima cosa dice: *Io sono la via*, ma è una via che deve condurre da qualche parte. Dov'è il traguardo, la meta di questa via? La via conduce alla vita. Gli evangelisti distinguono (nella lingua greca) due modi di scrivere vita. Una riguarda la vita biologica, e adoperano il termine bios, una vita che ha un inizio, una crescita, poi inizia il suo declino e va al disfacimento. L'evangelista interpretando il messaggio di Gesù, non adoperava il termine bios, ma un altro termine zoe, che indica una vita indistruttibile, cioè la vita divina. Mentre la prima ha un inizio, una crescita e poi un declino fino al disfacimento, anche la seconda ha un inizio, una crescita, ma anziché declinare, continua sempre più. La differenza fra le due vite è che la vita biologica per crescere deve essere nutrita, la vita divina, zoe, non viene neanche scalfita dalla morte, per crescere deve nutrire.

Nell'uomo ci sono queste due componenti che devono stare in assoluto equilibrio: dobbiamo nutrirci, ma per nutrire. Chi nutre soltanto se stesso, chi pensa soltanto a se stesso, chi vede soltanto le sue necessità, i suoi bisogni e non si accorge di quelli degli altri, potenzia soltanto la vita biologica che è destinata a scomparire. Arriva un certo punto che questa scompare, ma se c'è la zoe non fa nessun effetto. Questa via conduce a una vita che è di una qualità eterna, il termine non indica tanto la durata infinita, ma una qualità indistruttibile. Gesù, lo abbiamo visto già altre volte, può affermare che chi crede in lui, non fa mai l'esperienza della morte. Noi non faremo l'esperienza della morte, morirà la parte biologica; come oggi ci sono morte miliardi di cellule e non ce ne accorgiamo, arriverà un punto che tutte le cellule che compongono la parte biologica cessano la loro esistenza, ma noi non ne faremo l'esperienza perché noi siamo pieni di una vita che è vita divina.

Gesù dice: *Io sono la via*, la via è un cammino dinamico e camminare comporta il nutrire gli altri, cioè comunicare vita. Quelli che fanno come obiettivo della loro vita comunicare vita agli altri, arrivano alla pienezza della vita, alla sfera del Padre. In questo cammino c'è la verità. Gesù dice: *Io sono la via, io sono la verità*, non dice: io ho la verità, ma sono la verità. Qual è la differenza?

Quanti ritengono di avere la verità, tendono a giudicare gli altri. Quando qualcuno tenta di avere la verità, in base ai parametri della propria verità divide le persone tra credenti o meno, ortodossi o eretici... Gesù non dichiara di avere la verità, ma di essere la verità. L'adesione a Gesù conduce il discepolo ad essere in un dinamismo vitale che è la verità, perché nella crescita vitale l'individuo scopre la verità su Dio, amore che comunica vita ed è destinato ad avere la stessa vita divina. Questa è la verità alla quale Gesù ci chiama.

Quanti sono nella verità vengono coinvolti dallo stesso dinamismo divino che non si esprime attraverso dottrine, formule, ma in opere d'amore. La dottrina separa sempre perché è un'imposizione a cui bisogna credere (c'è a chi va bene, a chi no), le opere d'amore uniscono. Questo è un cammino, che è la verità, che conduce alla pienezza della vita indistruttibile. Gesù rivendica la condizione divina, si proclama come una via, come dinamismo. Non si sta fermi, ci si incammina verso una pienezza di vita che è nella verità. È importante essere nella verità perché questo consente al credente di saper discernere ed avere delle antenne per distinguere le menzogne che inondano la nostra esistenza. Il discepolo è chiamato ad essere la sentinella della comunità per poter discernere quando viene proposta la menzogna o altro. Gesù continua:

Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. 7 Se voi mi conoscete, il verbo conoscere adoperato nella bibbia è lo stesso che indica i rapporti coniugali, non è una conoscenza che riguarda il sapere, ma una profonda esperienza intima.

Mi chiedo: cosa possono capire quando leggono le nostre bibbie quanti non sono tenuti a conoscere i modi di dire, fare e di scrivere della bibbia. Nel libro della Genesi si legge che Adamo conobbe Eva, la quale concepì ed partorì Caino. Adamo conobbe Eva; "piacere,

Adamo; piacere Eva ... ma conobbe significa si unì. Dico questo perché la conoscenza alla quale Gesù si richiama non riguarda il sapere, ma il cuore, non si ferma alla testa, ma è radicata nell'intimo, riguarda l'interiorità delle persone. *Se voi mi conosceste anche il Padre conoscereste*: Gesù lamenta che i discepoli nonostante che da tanto tempo hanno vissuto insieme a lui, condiviso momenti intensi, significativi, ancora non lo conoscono. Infatti Gesù dice:

fin da ora lo conoscete e lo avete veduto. Loro conoscono Gesù, l'uomo, il profeta, il galileo e anche il Messia, ma fanno difficoltà a capire che in un uomo ci sia la pienezza della condizione divina. Per loro Dio è un'entità lontana dall'umanità, separata, distante e che Dio si possa manifestare in un uomo risulta difficile e incomprensibile a Tommaso come a noi (abbiamo le stesse difficoltà).

Se voi mi conosceste anche il Padre conoscereste: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto, Gesù parla al passato: lo avete visto il Padre. Ma quando lo abbiamo visto? Nella lavanda dei piedi! Quell'uomo che vi ha lavato i piedi era Dio. Ma erano abituati alla tradizione religiosa di onore, di venerazione, di rispetto per Dio, non era possibile pensare a un Dio che lavava i piedi, la parte più sporca e impura dell'individuo! Erano abituati dalla religione che insegnava che dovevano purificarsi per accedere al Signore.

Gesù dirà: lascia tutto, non è vero che ti devi purificare per andare dal Signore, ma accogli il Signore che ti purifica. Per loro tutto questo è incomprensibile. Condizionando la conoscenza del Padre alla propria, Gesù che si è definito la via, fa comprendere che la conoscenza è dinamica, continua e crescente. Non si arriva ad un punto di conoscenza che è definitivo, ma come la vita può crescere, così questa conoscenza è sempre crescente. Più l'adesione a Gesù è autentica, più grande sarà la conoscenza del Padre.

Quanto più si servono gli altri, più si fa esperienza di Dio. Capiamo la resistenza delle autorità religiose, della gerarchia religiosa, della casta sacerdotale che dominano, comandano, impongono e per questo non conoscono Dio. Dio lo conosce soltanto colui che liberamente per amore si mette a servizio degli altri: quelli che comandano, non conoscono Dio, anche se pretendono di farlo in nome di Dio.

Quelli che si distanziano dalla gente, che vogliono essere riveriti, ossequiati, che si vestono in una maniera differente per far vedere che hanno un particolare rapporto con il Signore, tutti questi non conoscono il Signore perché lo si conosce soltanto in un atteggiamento d'amore che si fa servizio per gli altri.

La seconda obiezione è quella di Filippo, la prima, quella di Tommaso: *non sappiamo dove ti incammini, come possiamo sapere la via?* Gesù dice: ecco la via, che conduce alla pienezza della vita, che sa chi è nella verità. Adesso è il momento di Filippo, sembra infantile, fa una domanda che solo apparentemente sembra banale.

8 Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". S'accontenta di poco. Gesù ha condizionato la conoscenza del Padre a se stesso, ma Filippo non comprende e continua a distinguere Gesù da Dio. Quando Gesù l'ha invitato (Filippo è uno dei primi discepoli che ha seguito Gesù), Filippo andò da un altro, da Natanaele e gli disse: abbiamo trovato colui che è scritto nella legge di Mosè, Gesù figlio di Giuseppe di Nazaret. Per Filippo Gesù è figlio di Giuseppe. Gesù non è capibile dai discepoli come il Dio che a loro si manifesta. Per loro è l'uomo di Nazaret, sarà un profeta, sarà un messia, ma sempre un uomo. Nonostante il tempo trascorso con Gesù, l'aver partecipato a tanti episodi – Filippo è il protagonista della condivisione dei pani e dei pesci – non ne ha capito ancora l'identità.

L'evangelista ci presenta questa resistenza perché la tradizione religiosa scava un abisso tra Dio e gli uomini. Penetra nelle viscere profonde degli individui ed è difficile da sradicare. La tradizione non solo non permette di conoscere il Padre, ma lo impedisce. Non è facile sradicarla perché è nel DNA, l'abbiamo succhiata con il latte delle nostre madri, ci è entrata dentro e non è concepibile che Dio si possa manifestare in una condizione umana. Dio è nell'alto dei cieli.

Per giustificare il povero Filippo e il povero Tommaso: la terra al tempo di Gesù era immaginata come un tavolo, poi c'era la volta celeste dove erano appesi gli astri ed era il primo cielo. Sopra c'era un secondo cielo, poi un terzo cielo dove c'era il Paradiso; poi c'era il quarto, il quinto, il sesto e il settimo (anche noi usiamo l'espressione essere al settimo cielo). Sopra il settimo c'era Dio, lontanissimo!

Il rabbì che amava tutte le cose chiare, precise, si chiedeva che distanza ci fosse tra un cielo e l'altro e aveva stabilito che questa corrispondeva a cinquecento anni di cammino, in totale tremilacinquecento anni di cammino, cioè nessun uomo potrà incontrare Dio. E non potendo incontrare Dio, nel Tempio c'è un surrogato di Dio, ci sono sacerdoti, ci sono leggi, ci sono le offerte che permettono un qualche contatto con Dio, ma Dio non può essere visto. Dio non può essere riconosciuto, Dio è tutt'altro, è lontano.

Per Filippo Gesù è colui che può mostrare il Padre ai discepoli, è un mediatore: mostraci il Padre e ci basta, ma non può pensare questo Dio lontano dagli uomini e soprattutto distante dagli uomini, freddo, diffidente. !).

Nel libro di Giobbe, al 4,18, ci sono delle immagini di Dio che sembrano quasi comiche, Dio è talmente diffidente degli umani di cui non si fida: *dei suoi servi (gli angeli) non si fida e nei suoi angeli trova difetti*. Se trova difetti negli angeli che sono usciti dalla sua mano, immaginate cosa erano gli uomini! Infatti Giobbe continua: *l'uomo è un verme*. Come può l'uomo che è considerato un verme, capire la grandezza divina?

Filippo pensa che Gesù è un profeta, un mediatore.

9 Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai ancora conosciuto, Filippo? Gesù lo rimprovera, ed ecco una importante definizione che cambia radicalmente il concetto di Dio:

Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? La tradizione religiosa può talmente condizionare l'individuo da impedirgli l'esperienza del Padre, anche quando si manifesta chiaramente, come nel caso di Gesù. Filippo, da tanto tempo con Gesù, non ha ancora percepito in lui la presenza di Dio, Gesù è l'unica fonte per conoscere Dio, il Padre è esattamente come Gesù. Ritornando all'espressione che abbiamo visto fin dai primissimi incontri commentando il prologo, in cui l'evangelista dice: *Dio nessuno lo ha mai visto, il Figlio unigenito che è Gesù lo ha rivelato*, significa che non Gesù è uguale a Dio, ma Dio è uguale a Gesù. Se io dico che Gesù è uguale a Dio, significa che in qualche maniera conosciamo Dio. No. Gesù non è uguale a Dio, ma Dio è uguale a Gesù e fin dall'inizio l'evangelista ci invita alla massima attenzione su quello che Gesù fa e dice, perché lì si manifesta Dio.

Se questo è vero, il Dio della religione, il Dio che mette paura, il Dio che minaccia e soprattutto il Dio che castiga è una falsità inventata dai sacerdoti per dominare le persone e non ha nulla a che vedere con il Dio di Gesù, perché **il Dio di Gesù è amore. L'amore non giudica, non condanna, non castiga, ma si offre. La caratteristica per conoscere quando il messaggio viene da Gesù o no è che l'amore può essere soltanto offerto; quando viene imposto non si chiama più amore, ma violenza**. È la religione che obbliga, che impone perché i rappresentanti della religione sono i primi a non credere nel messaggio che impongono.

Se uno credesse nella bontà del messaggio non avrebbe bisogno di obbligare con delle sanzioni; se qualcosa è buono, le persone non devono essere obbligate. Perché nella religione si deve imporre? Perché i rappresentanti della religione sono i primi a non credere nel messaggio di cui sono i detentori. Invece Gesù non impone mai, offre proprio perché crede nella bontà del suo messaggio.

L'evangelista esclude dall'orizzonte del credente voli misticheggianti verso il Dio del settimo cielo, il Dio immaginato e chiede di dare adesione a Gesù, a un Dio concreto: *chi ha visto me ha visto il Padre*. È un invito a non cercare speciali esperienze visionarie di Dio, ma attenersi a Gesù e alla pratica del suo messaggio. Mentre le visioni aiutano ad evadere da questo mondo, l'impegno di Gesù ci immerge nel concreto: non un Dio da

cercare in alto, separandosi dagli uomini, ma da manifestare nel basso con un amore di servizio che lo renda visibile.

Questo ci fa capire perché i farisei, l'élite spirituale del tempo, gli scribi, non riuscivano a percepire in Gesù il volto di Dio: il Dio della religione è un Dio che sta in alto, nel settimo cielo, l'uomo, poverino, è un verme che sta quaggiù. Come fa ad entrare in contatto con Dio? Deve salire verso Dio, salire attraverso le preghiere, le devozioni, le offerte, ma nella misura che sale si separa dagli altri uomini a meno che qualcuno non voglia seguirlo, ma inevitabilmente ci sarà sempre qualcuno o più avanti o più indietro di lui.

La religione non fa altro che separare gli uomini. Il termine fariseo non significa altro che separato. Il fariseo è colui che attraverso la pratica, le leggi e le trecento osservanze si separa dagli altri. L'uomo per avvicinarsi a Dio si separa dagli altri, la beffa e il dramma è che Dio invece è sceso, si è fatto uomo, e Dio e uomo non si incontrano mai perché gli uomini salgono per incontrare Dio, Dio è sceso per incontrare l'uomo! Più la persona sale e meno incontra Dio. È spiegato il mistero perché le persone religiose sono tecnicamente, fondamentalmente atee.

Le persone molto religiose sono spietate, fredde, sono addirittura crudeli, per loro è più importante l'onore di Dio che l'onore dell'uomo. Sono capaci di disonorare l'uomo pur di onorare Dio, perché vanno in cerca di un Dio in alto che non c'è, perché è sceso e si è fatto uomo.

L'adesione a Gesù non separa dall'umanità, ma ci immerge completamente. Se è vero quello che Gesù sta dicendo, Dio non è più da cercare. La ricerca di Dio è la caratteristica della religione; basta pensare certi salmi: al mattino io ti cerco, la sera ancora ti cerco, di notte, dove sarà mai? Domani ti ricerco un'altra volta, io ti cerco Signore. Chi cerca il Signore è destinato a non incontrarlo mai. **Che Signore cerchi? Un Dio che ti immagini, un Dio inventato? Con Gesù, Dio non è più da cercare, ma da accogliere e con lui e come lui andare verso gli altri.** Mentre la religione, giustamente è stata definita l'oppio dei poveri perché aliena le persone, la fede è adrenalina dei poveri perché non separa dagli altri uomini, ma li immette con ancora più energia. Non un Dio da cercare; chi cerca Dio non lo trova mai, ma un Dio da accogliere e lo disse già Giovanni nel suo prologo: a quanti lo hanno accolto ha dato la capacità di diventare figli di Dio.

Di fronte allo scetticismo di Filippo che rappresenta l'obiezione di tutti i discepoli Gesù dice:

10 Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Abbiamo visto la difficoltà di credere a questo perché la religione aveva reso Dio lontanissimo dagli uomini, distante, inaccessibile e non era comprensibile, era inammissibile che Dio, il grande Dio, il creatore che secondo la bibbia sta nell'altissimo dei cieli potesse manifestarsi in una persona. Gesù dice *io sono nel Padre e il Padre è in me.*

Le parole (attenzione al termine parole) **che io dico non le dico da me; ma il Padre che dimora in me** (ci saremmo aspettati proclama le sue parole) **fa le sue opere.** Le parole diventano all'improvviso delle opere. Anzitutto Gesù ribadisce l'assoluta sintonia tra lui e il Padre, come l'adesione dell'uomo-Gesù è dinamica, è sempre in movimento, così quella di Gesù al Padre gli consente di esercitare le sue stesse opere prolungando la sua azione creatrice.

L'evangelista, a costo di essere pedante e di andare contro le regole della sintassi grammaticale, userà in questo capitolo per otto volte il verbo fare (quando avrebbe potuto trovare dei sostituti, perché è un grande letterato), perché è lo stesso verbo usato dall'autore del libro della Genesi per indicare l'opera della creazione. Il Padre è il creatore e il Figlio Gesù è colui che prolunga l'azione creatrice del Padre. *Le parole che io dico non le dico da me; ma il Padre che dimora in me fa le sue opere.* Adesso c'è una incongruenza.

Gesù ha parlato inizialmente di parole e improvvisamente diventano opere. L'evangelista vuol dire che nelle parole di Gesù si manifesta l'azione creatrice del Padre e per questo che Pietro al cap.6,68 dirà a Gesù: *Signore, da chi andremo?, tu solo hai parole di vita*

eterna. Le parole di Gesù non sono lettere scritte, non sono vocaboli proclamati, ma ogni parola contiene in sé l'opera, la creazione del Padre.

Ecco perché le parole di Gesù non sono una dottrina, non sono teoria, ma come sapientemente ha detto Pietro: hai parole di vita eterna, che accolte ci comunicano una vita di una qualità tale che non sarà interrotta dalla morte. Gesù sta indicando qualcosa di molto importante: le sue parole contengono un'energia, una potenza, una ricchezza che attendono soltanto di essere accolte in noi per liberare tutta la loro potenza. Ognuna di queste parole contiene delle energie che sono dell'azione creatrice del Padre, del creatore. Quando facciamo nostra la parola, sviluppa le energie e non si crede più perché ci insegnano una dottrina, ma si crede perché lo sperimentiamo, sentiamo dentro di noi una potenza di vita, che è la prova che il messaggio è vero e veritiero.

11 *Credetemi io sono nel Padre e il Padre è in me*; Gesù insiste che il Padre e lui sono un'unica cosa e vedremo perché,

se non altro credetelo per le opere stesse. Quando abbiamo iniziato il vangelo di Giovanni, abbiamo detto che è stato un vangelo sempre snobbato, censurato, ritenuto difficile o comunque fuori dalle norme ed è stato liquidato come il vangelo spirituale. Un vangelo non adatto a gente normale, ma per i mistici, per persone molto spirituali. Che paradosso! Quello che è stato considerato l'evangelista spirituale è quello che più degli altri, nel suo vangelo, porta il termine opere che vi appare per 28 volte, contro le 6 volte di Matteo e le 2 volte di Marco e Luca. ***Credetemi io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro credetelo per le opere***. È un verbo molto importante.

Come facciamo a sapere se una dottrina proviene o no da Dio, se una verità proclamata giunge dal Signore o è un inganno dell'altro? Le opere dimostrano la verità, gli effetti della parola dimostrano la verità o no. Le opere di Gesù sono tutte tese a restituire la vita e sono la prova che sono le opere del Padre, il datore della vita, il creatore che continuamente alimenta la vita nelle sue creature. Tutte le opere di Gesù sono a favore dell'uomo, a favore della sua vita, a favore della sua felicità, della sua salute. Questo è l'unico criterio di credibilità. Quando un messaggio provoca in noi maggiore vita, ci fa sentire sereni, ci fa sentire felici e dà l'euforia della libertà: è la garanzia della provenienza divina.

Le opere che sono a favore dell'uomo, sono l'unico criterio di garanzia divina. Non le dottrine, ma l'amore è garanzia divina perché le opere di Gesù riguardano tutte quante l'amore. Dicendo che *io sono nel Padre e il Padre è in me*, significa che il Padre non è una realtà esteriore a Gesù, a noi, ma è una realtà interiore che chiede soltanto di affiorare. Quando diciamo che Dio chiede di essere accolto per fondersi con noi, è il nostro linguaggio, ma c'è già, chiede soltanto che noi ne prendiamo coscienza per liberarlo e farlo affiorare. La presenza di Dio è già in ognuno di noi, la presenza dello Spirito è già in ognuno di noi.

Nelle parole di Gesù c'è l'azione creatrice del Padre, questa è la potenza del vangelo, il Padre non si manifesta attraverso dottrine, attraverso una legge, ma attraverso delle opere, cioè l'amore. Gesù proclama:

12 *In verità, in verità vi dico*: in aramaico è amen, amen, cioè quello che è vero, che è certo. Gesù, secondo Giovanni, con questa ripetizione aramaica invita i suoi ascoltatori ad una particolare attenzione e l'evangelista invece i suoi lettori. Gesù proclama qualcosa di molto importante, vitale e indispensabile che non ci saremmo mai aspettati e che è la chiave di comprensione del suo messaggio e soprattutto degli episodi che gli vengono attribuiti. ***In verità, in verità vi dico***:

chi crede in me, significa avergli dato adesione, averlo accolto come modello della propria esistenza e con lui e come lui orientare la propria vita per il bene degli altri. In Giovanni credere non significa accettazione di una verità, di un dogma, di una dottrina, ma accettazione nella propria vita di Gesù come modello della propria esistenza e il suo messaggio come criterio e norma di comportamento.

farà le opere che io faccio, l'evangelista adopera in maniera pedante il verbo fare (8 volte in questo capitolo) perché è l'azione creatrice del Padre, **e ne farà** – l'evangelista insiste su fare perché come Gesù prolunga l'azione creatrice del Padre, ognuno di noi, non ce lo saremmo aspettati, è chiamato con la sua esistenza a collaborare all'azione creatrice del Padre. Dio ha tanta fiducia in noi, ha tanta stima in ognuno di noi che ci chiama a collaborare alla sua stessa azione creatrice. *Chi crede in me farà le opere che io faccio*, e questo già ci disorienta.

Com'è possibile fare le opere che Gesù ha fatto? In questo vangelo ha restituito la vita al figlio del funzionario reale, prima aveva cambiato l'acqua in vino, ha restituito la salute all'infermo della piscina, ha aperto gli occhi al cieco e soprattutto quello che è clamoroso, ha resuscitato Lazzaro! Come possiamo cambiare l'acqua in vino, guarire le persone, aprire gli occhi ai ciechi e resuscitare i morti? Non ci siamo ancora ripresi dallo shock di quello che ci sta dicendo: *e ne farà*

di più grandi. C'è qualcosa che non va. Gesù dice che chi crede in lui - noi che abbiamo dato adesione a lui - fa le sue opere, quelle che lui ha fatto e che Giovanni ha presentato nel suo vangelo, ma non basta, e *ne farà di più grandi*

perché io vado dal Padre. L'azione di Gesù *perché io vado dal Padre*, non significa io vado via e subentrate voi, non è assenza. Tutto il brano ci fa capire molte cose riguardo alla vita che supera la morte e qual è la condizione, il comportamento dei nostri cari. Non è assenza, neanche lontananza. Non viene richiesto ai discepoli di subentrare a Gesù (io vado via e provvedete voi, fate le opere che io ho fatto), ma di proseguire nella loro attività a favore degli uomini con la certezza che Gesù, nella sfera del Padre, potenzierà le loro azioni.

Giovanni presenta con queste parole quello che gli altri evangelisti presentano con l'episodio dell'ascensione. L'ascensione di Gesù non significa separazione di Gesù dall'umanità, ma pienezza della condizione divina in Gesù che potenzia e collabora con l'azione dei suoi discepoli. Infatti nella finale del vangelo di Marco si legge che il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano. Gesù non si allontana dagli uomini, ma nella sfera divina incide nell'esistenza degli uomini al punto che questi potranno compiere le sue opere, ma farne ancora di più grandi.

Quello che Gesù sta dicendo è straordinario, toglie l'aura miracolista alle sue azioni, e tutto quello che ha compiuto in questo vangelo non è opera di un essere straordinario, inimitabile, ma sono opere che anche noi possiamo realizzare. Questo ci dà un criterio di interpretazione. Cosa significa cambiare l'acqua in vino? Ne siamo capaci? Certo, perché cambiare l'acqua in vino significava un nuovo rapporto con Dio, non più basato sulla purificazione per le proprie colpe secondo la religione (che ha come arma per fare sentire le persone sempre in colpa, sempre indegne), o sull'osservanza della legge, che per quanto l'uomo si impegni ad osservarla, lo fa sentire sempre in colpa.

Cambiare l'acqua in vino (simbolo dell'amore), in accoglienza dell'amore questo lo possiamo fare come cambiare noi il rapporto con Dio, non più basato sull'osservanza della legge, ma nell'accoglienza del suo amore e proporlo agli altri. Così tutti gli altri episodi.

Cosa significa la condivisione dei pani e dei pesci? Se noi prendiamo adesso cinque pagnocche e due pesci e facciamo una bella liturgia, vi assicuro che alla fine della serata il pane si secca e il pesce puzza. O non sono vere le parole di Gesù, perché non riusciamo a moltiplicare i pani e i pesci, o le parole hanno un altro significato. Non si tratta di una azione che qualunque prestigiatore potrebbe fare, si tratta, e ci scoccia perché è più impegnativo, di condividere quello che abbiamo con chi non ha.

Quando non tratteniamo più quello che abbiamo per noi, ma lo condividiamo, si genera l'abbondanza. Gesù garantisce che le opere che lui ha compiuto, le farete di più grandi e ci dà un criterio per togliere l'azione miracolistica. Gli evangelisti, per indicare le azioni di Gesù, evitano il termine greco che significa miracolo e usano segno, opera, prodigio; non parlano mai di miracolo e nei vangeli il termine miracolo è assente.

Tutte le opere che Gesù ha compiuto noi le possiamo fare, *ma ne farete di più grandi perché io vado dal Padre*. Abbiamo detto che quando Gesù va dal Padre, non è che si assenta, ma dal Padre ci comunica un'energia ancora più grande. Questo insegnamento non è teoria, lo viviamo nella pratica: quando i nostri cari passano attraverso la soglia della morte ed entrano nella pienezza della vita. E ce l'ho con i manifesti funebri, quando leggo è mancato all'affetto dei suoi cari, vorrei strapparli! È proprio con la morte che uno capisce quanto la persona era importante e quanto era grande l'affetto che forse non siamo riusciti a dimostrarle.

Sapete che da alcuni anni, specialmente per le persone religiose e pie, si usa mettere nel manifesto funebre è tornato alla casa del Padre. Ma che significa? Se è tornato, significa che è venuto. Prima stava nella casa del Padre e poi è venuto qui? Non è un'idea cristiana, ma pagana, frutto della filosofia greca. Nella filosofia greca le anime erano state tutte create, vivevano nell'alto dei cieli, da Dio, poi scendevano e si incarnavano in un corpo e non vedevano l'ora di tornare in quella che era la loro vera dimora, il cielo, cioè Dio.

Da qui nacque il disprezzo del corpo, del fisico che veniva soltanto prestato nel breve arco dell'esistenza terrena, ma poi l'anima anelava di raggiungere Dio. Purtroppo l'idea si è infiltrata nella spiritualità cristiana, inquinandola. Con Gesù è diverso, non c'è da andare presso il Padre e trovare l'appartamentino che lui ci ha preparato per il soggiorno eterno.

Gesù dice il contrario e vedremo proprio al v.23: *il Padre ed io verremo in lui e in lui prenderemo dimora*. Noi siamo la casa di Dio, per cui dicendo: tornato alla casa del Padre, il Padre prende casa in noi e c'è un po' di confusione: c'è gente in cielo che sta cercando il posto suo, è andata su e non ha trovato il posto!

Ma il Padre è venuto giù per occupare noi! Cosa significa questo? Mentre nella filosofia greca c'era il disprezzo della carne, con Gesù c'è la santificazione della carne, ognuno di noi è l'unico vero santuario dove Dio abita. Il messaggio di Gesù è incommensurabilmente più grande, non va prepararci una dimora, dove noi andremo, presso il Padre, ma è il Padre che chiede di prendere dimora presso di noi per dilatare la nostra capacità d'amore; questo per sempre. Dovremmo cambiare un po' le idee che esprimiamo nella vita quotidiana.

Quando una persona entra nella vita definitiva non si assenta da noi, ma collabora alla nostra esistenza con l'amore più grande di quello che avevamo sperimentato nella vita, da quel momento l'amore che ci dimostrava nella vita viene potenziato dall'amore stesso di Dio. I nostri cari potenziano la nostra vita, collaborando con noi.

Noi ci crediamo talmente (non è una battuta) e crediamo seriamente che ogni persona che incontriamo, con la quale abbiamo avuto un rapporto, nel momento che entra nella morte è collaboratore del Centro Studi Biblici. Oggi per me è un giorno particolare perché cinque anni fa morì un mio amico della gioventù ed io ebbi la fortuna, negli ultimi quindici giorni della sua esistenza, di andarci giorno dopo giorno e accompagnarlo al momento del trapasso. L'unica esperienza che facciamo della morte è la morte degli altri ed è l'unico regalo che possiamo fare a chi rimane, perché non sappiamo cos'è morire. Lo impariamo vedendo morire le persone.

Questo amico, Giancarlo ci ha dato veramente..., non si improvvisa la morte. È il frutto di tutta l'esistenza. Sono stati quindici giorni di grazia, di comprensione. Dovevate vedere come si parlava della morte in quella casa, con tranquillità. Mi chiedeva: ma nel momento della morte cosa succede? Dopo la morte cosa c'è? Era un'atmosfera talmente dolorosa, ma serena che la moglie Stefania, qualche giorno prima del suo compleanno, gli diceva: Giancarlo non farmi il dispetto di morire prima del mio compleanno. E Giancarlo ha aspettato ed è morto il primo novembre. Si parlava della morte con tanta serenità. Mi chiedeva: leggimi un brano del vangelo, uno che mi accompagni ... e si scherzava. Io dicevo: lo vengo tutti i giorni, dopo tu vieni su al Centro a darmi una mano! E Giancarlo è nel centro che dà una mano e non solo lui, ma tutti i nostri cari. Se queste parole sono vere per Gesù, quanto più per i nostri cari.

Purtroppo quando ci muoiono le persone abbiamo un senso strano o li abbandoniamo nel luogo dei morti o non vogliamo più separarci. Giorni fa - per evitar che quando uno muore mettano simili manifesti, è tornato alla casa del Padre - ho dato le disposizioni al riguardo per il mio funerale e dicevo: lo facciamo in chiesa e quando poi siamo tutti usciti, fate un applauso, poi il carro funebre va da solo al cimitero. Chi ci sarà, verrà in giardino se è tempo d'estate o in refettorio, per una bella festa. Al cimitero ci stanno i morti, non i viventi. Ricordate l'espressione nel vangelo di Luca: *perché cercate tra i morti chi è vivo?* Non ci rendiamo conto che il cimitero è il luogo dei morti e oggi (2 novembre) non è la festa dei morti, è la festa dei fiorai, sono loro che hanno sponsorizzato la festa. Sono loro che fanno i soldi. I fiori li portiamo ai vivi, a cui fa piacere; ai morti fa piacere solo alle tasche dei fiorai o al nostro senso di colpa.

I nostri cari non sono né nell'altro mondo, né nel buio della tomba, sono qui con noi e collaborano alla nostra esistenza con la potenza dell'amore che ci avevano dimostrato nell'esistenza terrena, ma potenziato ancora di più dall'azione di Dio. Gesù ci garantisce questo: *voi farete opere più grandi di quelle che io ho fatto perché io vado dal Padre.* Gesù non è lontano da noi, ma nella pienezza della potenza divina collabora alla nostra azione. Di questo possiamo averne una sicurezza assoluta. **La morte non è assenza della persona, ma una presenza ancora più potente, sta a noi avere la sensibilità capace di recepire tutto questo.**

13 E qualunque cosa, cioè per questo, chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. A conferma di quanto Gesù ha dichiarato, conferma per questa attività a favore degli uomini, che i discepoli andranno man mano trasformandosi e assomiglieranno sempre di più a lui. Nel mondo orientale nel nome di qualcuno, significava in rappresentanza, in identificazione e non significa la scorciatoia come noi abbiamo scelto: che qualunque cosa chiederete nel nome mio la farò e abbiamo inventato la formula - per Cristo nostro Signore e non otteniamo niente. Non è l'invito ad usare una formula liturgica infallibile: te lo chiediamo per Cristo nostro Signore, non è questo.

Gesù dice: *qualunque cosa chiederete nel nome mio*, cioè nella misura che vi siete identificati, nella misura che mi assomigliate, perché l'accoglienza di questo amore, di questa potenza di vita inevitabilmente ci trasforma non rendendoci più divini, ma più umani. Prima vedevamo la strada più difficile scelta da Gesù: non un uomo che sale verso Dio divinizzandosi, ma un Dio che si incarna nell'uomo umanizzandolo. **Più saremo umani, più svilupperemo il divino che è in noi.** Gesù collabora e potenzia l'attività dei discepoli perché in essi vede la sua stessa attività. Se noi seguiamo la via tracciata da Gesù vediamo che non c'è nulla di più importante al mondo del bene dell'uomo, nulla deve essere anteposto a questa profonda verità.

Gesù quando vede le persone orientate in questo cammino, potenzia, collabora con loro e ci garantisce che tutto quello che gli chiederemo assomigliandogli nei comportamenti, identificandoci con lui *lo farò perché il Padre sia glorificato nel Figlio.* Ciò che unisce Gesù ai suoi è la passione per il bene dell'uomo, siamo appassionati del bene dell'uomo anche a scapito del nostro interesse e se capita, anche a scapito della nostra propria vita. In questo è glorificato, dove **glorificare significa rendere visibilmente manifesto quello che uno è.** Lo adoperiamo in qualche maniera anche in italiano: una gloria dello sport, cioè una persona che nello sport ha manifestato visibilmente le sue capacità. Dove c'è amore, c'è la presenza divina e dove si arriva al dono totale di se stessi c'è la presenza piena e totale di Dio, la presenza del Padre.

Continua con un versetto che in molti manoscritti è stato eliminato, sembra che sia una ripetizione aggiunta da un copista.

14 Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io la farò. Non è una ripetizione aggiunta da un copista, è l'evangelista che vuol fare capire cosa significa chiedere nel mio nome. Prima aveva detto: *qualunque cosa chiederete al Padre nel mio nome*, poteva esserci il rischio che qualcuno interpretasse l'uso del nome di Gesù; Gesù dice *se mi chiederete qualcosa nel mio nome*, ma come si fa a chiedere: Gesù ti chiedo per Gesù?! È un

controsenso. Cosa significa? **Se mi chiederete qualcosa nella misura che vi identificate con me, che mi assomigliate, io vi assicuro che la farò.** La possibilità per il credente di compiere non soltanto le opere che Gesù ha compiuto, ma di farne ancora di più grandi viene da un'unica garanzia: non siamo soli in questa azione, c'è Gesù che collabora con la sua vita e con il suo amore a potenziare la nostra missione, la nostra attività.

E per la prima volta nel vangelo Gesù parla di amore rivolto a se stesso

15 Se mi amate, finora non ha chiesto di amare lui, finora ha reso i discepoli capaci di amare. Questo capitolo segue il 13 che iniziava in maniera solenne: *Gesù avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine* e dove ci saremmo aspettati un grande discorso, una solenne manifestazione c'è lo shock di Gesù che interrompe la cena e si mette a lavare i piedi dei discepoli. È l'amore che non diventa reale se non si traduce in servizio. Solo dopo aver reso i discepoli capaci di amare con una dimostrazione totale di amore, addirittura quella di un servo, solo adesso dice: *se mi amate, osserverete i comandamenti*, e sottolinea, **quelli miei**. La novità di Gesù non può essere inserita, compresa, nell'antica alleanza. C'è bisogno di una relazione completamente nuova, per questo quando Gesù ha lasciato l'unico comandamento alla sua comunità ha detto: *vi lascio un comandamento nuovo*, non un nuovo comandamento che vada ad aggiungersi a quelli di Mosè, ma un comandamento nuovo di una qualità che soppianta tutti gli altri. Gesù sottolinea che i comandamenti sono quelli suoi, però ci disorienta. Quali sono? Ha detto *vi lascio un comandamento: amatevi fra di voi come io vi ho amato*. Adesso *osserverete i comandamenti quelli miei*. È uno o quanti sono? Se avesse detto: *se mi amate osserverete i comandamenti*, uno avrebbe detto: sono i comandamenti di Mosè. Invece Gesù sottolinea *osserverete i comandamenti quelli miei*. Ma dove sono? Se sfogliamo indietro non ci sono.

L'evangelista vuol dire che **c'è un unico comandamento: l'amore che si fa servizio** e tutte le volte che questo si traduce in atti concreti, in espressioni e in opere che aiutano la vita dell'altro, rallegrano la vita dell'altro, la rendono più bella, più sicura, questi sono equivalenti ai comandamenti. Per questo non possono essere catalogati, non c'è un elenco di comandamenti perché l'amore è vario e fiorisce nella vita di ogni persona in maniera diversa. Ognuno di noi sa come far felice e contenta l'altra persona e tutte le volte - talvolta basta un sorriso, un saluto, un benvenuto, qualcosa che trasmetta vita e arricchisce e rende serena la vita dell'altro - per Gesù è talmente importante, essendo espressione dell'unico comandamento, ha lo stesso valore dei comandamenti.

I comandamenti di Gesù non sono precetti esterni all'uomo, leggi esterne che l'uomo deve osservare, ma la manifestazione esteriore di una realtà interiore che nel discepolo nasce dall'identificazione con Gesù. Come Dio non è esterno all'uomo, i comandamenti non sono norme scritte da qualche parte. Quando si dà adesione a Gesù viene naturale, normale, sviluppare questi sentimenti, azioni, opere che comunicano vita nell'altro. Sta ad ognuno di noi, alla nostra fantasia, alla creatività, all'inventiva lasciare esternare queste capacità d'amore.

Con Gesù cambia la direzione di marcia dell'umanità. Prima di Gesù l'umanità era rivolta a Dio, il traguardo dell'esistenza dell'uomo era Dio, tutto quello che l'uomo faceva lo faceva per Dio. Con Gesù si cambia. **Gesù non chiede che l'uomo viva per Dio, ma viva di Dio e come Dio vada verso gli uomini.** Con Gesù cambia il destino dell'umanità; mentre prima tendeva a Dio, ora che Dio si è fatto uno con gli uomini e comunica e si fonde con loro e dilata la loro capacità d'amore, Dio e gli uomini diventano una sola cosa e tendono tutti verso l'umanità.

16 e io chiederò al Padre ed egli vi darà un altro Paraclito, è un termine che usa soltanto Giovanni ed è difficile tradurre in italiano perché non esiste un equivalente. L'ultima edizione della C.E.I. è tornata a mettere il termine greco anziché un'eventuale traduzione italiana. Il termine è Paraclitos, ed ha il significato di colui che viene chiamato vicino a sé in aiuto può essere tradotto in vari modi, secondo le circostanze dove il termine

è impiegato. Può essere chiamato aiuto, difensore, protettore e noi sceglieremo questo, soccorritore, avvocato, intercessore. La vecchia traduzione della C.E.I. l'aveva tradotto giustamente con consolatore, ma ora è ritornata alla dicitura greca.

La gente trova il termine Paraclitos e non sa cosa è lo spirito Paraclitos. La vecchia traduzione era buona solo che andava spiegata. Per noi consolare, confortare sono due verbi dallo stesso significato, non così in greco, dove si distingue tra confortare e consolare. Consolare non è un conforto, ma è l'eliminazione alla radice della causa della sofferenza.

Gesù dice: *chiederò al Padre e vi darà un altro*, uno che continua a fare quello che lui ha fatto, può essere un altro aiuto, un altro protettore. *Paraclito* non è un nome proprio dello Spirito, ma la sua funzione e noi scegliamo Protettore, Protettore perché sia con voi per sempre. Abbiamo iniziato l'incontro riconfermando la piena fiducia nel Signore. Ma è una vana speranza, una consolazione? È una esperienza. Gesù ci dice che la presenza di questo spirito protettore non è dovuta a situazioni di pericolo per i credenti, per i discepoli, per la comunità, ma è costante, cioè per sempre. L'aiuto non nasce come risposta ad una situazione di difficoltà, ma la precede e quando c'è questo c'è serenità.

L'azione di Dio nella nostra vita non è che interviene quando ci troviamo in situazioni di difficoltà, ma l'ha preceduta. Tante volte abbiamo detto che il Signore non risponde ai nostri bisogni, ma li precede; non ascolta le nostre necessità, è già intervenuto prima. Quando questo da teoria diventa esperienza pratica, la vita naviga in un altro sentiero. Non toglie le difficoltà, i momenti negativi, i contrasti che la vita fa incontrare, ma si affrontano con una grande serenità. Noi sappiamo, Gesù ce lo garantisce: *io chiederò al Padre ed egli vi darà un altro protettore*, è quello che lui ha fatto.

Nella Prima lettera a Giovanni l'azione dello Spirito viene attribuita anche a Gesù, protettore presso il Padre. Abbiamo una garanzia che l'aiuto del Signore è costante e soprattutto non interviene nel momento della necessità, ma lo precede. Se abbiamo non la fede, non il credere, ma l'esperienza che Dio è presente nella nostra vita e che la sua funzione non è quella di venirci incontro nei momenti di difficoltà, ma di precederli, è la serenità totale. È il non preoccuparsi mai di qualunque avvenimento possiamo incontrare, avendo la certezza che il Padre già interviene: non c'è bisogno di chiedere, di supplicare, di ricordargli le situazioni. Il Padre interviene e soprattutto trasforma tutto in bene.

Paolo nella Lettera ai Romani dice che il Signore tutto trasforma in bene per quelli che lo amano. Quando Gesù non sarà più fisicamente presente la sua azione verrà proseguita dallo Spirito, l'amore del Padre che è sempre a favore degli uomini, è sempre pronto ad aiutare. Spirito Paraclito non è un nome proprio, ma è lo Spirito che è di aiuto, che è il protettore della comunità, non in caso di emergenza, ma sempre. Gesù dice:

perché sia con voi per sempre. La ricchezza, la forza della comunità è lo Spirito che rimane per sempre.

17 lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, per la prima volta appare in Giovanni la formula *Spirito di verità*, lo Spirito forza dell'amore è colui che rivela la verità di Dio, amore che si fa servizio degli uomini, *che il mondo non può ricevere*. Non si intende in Giovanni il creato, ma il sistema che regge la società.

Se Dio è amore che si fa servizio, come può essere accolto in una società dove il potere domina le persone? Gesù, l'evangelista sta dicendo qualcosa di drammatico: tutti quelli che occupano posti che in qualche maniera sono di potere, anche religioso, sono completamente refrattari all'azione del Signore perché lo *Spirito di verità* non può essere ricevuto da chi tenta di dominare e di comandare la vita degli altri. La forma verbale adoperata dall'evangelista: *non può ricevere* in greco indica che mai, neanche una sola volta potrà ricevere,

perché non lo vede e non lo conosce. Il vedere e il conoscere sono poste come condizioni per ricevere lo *Spirito di verità*, atteggiamenti che nel vangelo di Giovanni sono proprio le autorità religiose a non avere. Chi comanda, anche nella religione, è completamente refrattario allo Spirito; può riempirsi la bocca di Spirito santo, ma sta

parlando di qualcosa di cui non ha esperienza. Non avendo esperienza il suo è un bla, bla non è una comunicazione vitale.

In Gv. 1,26 Giovanni Battista diceva ai capi del popolo: *in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete*. Poi Gesù stesso dirà: voi non conoscete né me né il Padre, e ancora Gesù: e non lo conoscete, oppure dopo l'episodio del cieco nato dice: siccome dite noi vediamo, il vostro peccato rimane. Per ricevere lo Spirito del Signore, lo Spirito di verità, bisogna vederlo e conoscerlo. Quanti detengono una forma di potere (dominio su una persona basato sulla paura, sulla ricompensa o sulla persuasione), sono refrattari, non potranno mai ricevere lo Spirito perché lo Spirito è amore, e soltanto quanti vivono nella sfera dell'amore ne percepiscono la presenza.

Quanti vivono nel mondo del potere, mondo della menzogna, come possono percepire lo Spirito di verità? Quelli che vivono nel mondo del potere non dicono mai la verità, non la possono dire perché altrimenti crollerebbe l'impianto da loro costruito. A volte succede che in un momento di distrazione al politico venga fuori la verità, ma subito dice che è stato frainteso. Da loro non può venire la verità perché il potere è di per sé uno strumento di menzogna e la menzogna non può mai pronunciare la verità.

Quando un uomo accoglie lo *Spirito di verità*, Gesù dice:

Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Lo Spirito rimane sugli uomini come al momento del battesimo. Giovanni Battista dice: *vedo lo Spirito scendere su di lui e rimanere su di lui* (Gv.1,32). Lo Spirito è immaginato come una colomba che ritorna al suo nido. La comunità dei seguaci di Gesù è il nido dello Spirito, dove esso rimane. La sintonia della comunità con lo Spirito la rende una comunità di profeti: mantenendo vivo il messaggio del Signore, questo l'aiuta a discernere tra la parola della verità (lo Spirito di verità) e le tante parole menzognere.

Quando si vive nell'amore, l'incessante crescente comunicazione dello Spirito rende ogni persona un profeta, intendendo non uno che sa il futuro, ma una persona che pienamente in sintonia con la vita di Dio, ne manifesta la volontà. I profeti vengono sempre incompresi, perseguitati e quando è possibile eliminati perché Dio non si manifesta mai nella ripetizione di se stesso, ma attraverso forme nuove. Il profeta per manifestare la sua esperienza di Dio, ha bisogno di forme nuove, di creare nuovi modi per mettersi in sintonia con il Signore e per questo non verrà mai compreso dalla religione, dove vige l'imperativo: si è sempre fatto così, perché cambiare. Il mondo del potere, della menzogna è incompatibile con la verità, Gesù dirà: le tenebre sono incompatibili con la luce e la morte è incompatibile con la vita.

Il discepolo è dimora dello Spirito, che vi rimane e Gesù assicura

18 Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Nell'Antico Testamento l'orfano era il prototipo della persona senza alcuna protezione, in balia di tutti, uno che non ha un padre che si prenda cura di lui ed è pronto per essere schiacciato, sfruttato. Nella tradizione biblica Dio veniva chiamato il Padre degli orfani e ci sono dei salmi dove il Signore viene identificato come colui che si prende cura dagli orfani. Ora l'azione del Padre viene assunta da Gesù: *non vi lascerò*, state tranquilli, non preoccupatevi, come il Padre si prende cura degli orfani, io mi prendo cura di voi perché verrò da voi. Gesù non abbandona la comunità. Dopo la morte si inserisce nella comunità in una maniera molto più intensa, profonda e ricca di prima.

19 Ancora un poco, l'evangelista usa il termine greco micron, da cui microbo, poco poco, ancora pochissimo

e il mondo non mi vedrà più; (vederlo fisicamente). Il mondo, la società che si basa sul potere, sul dominio essendo refrattaria allo Spirito di verità non può fare esperienza del Cristo vivente,

voi invece mi vedrete, ecco la garanzia, ***perché io vivo e voi vivrete.*** Come vivo! sta per essere ammazzato! Alla fine di questo discorso ci sarà l'arresto, poi le cose precipiteranno e Gesù sarà ammazzato.

Con la morte di Gesù quanti appartengono al sistema ingiusto, su cui si basa la società o in parte hanno dato adesione al sistema, non potranno vederlo più. Morto Gesù, fisicamente, gli addetti del sistema di potere non potranno più vederlo, i discepoli invece si perché si situano sulla stessa sintonia della sua vita.

Abbiamo visto altre volte la differenza che gli evangelisti fanno tra bios, la vita biologica e zoe, la vita che dura e l'evangelista adopera i verbi che si riferiscono a zoe, una vita di una qualità tale che non sarà interrotta dalla morte. L'esperienza di Gesù risorto è possibile soltanto a quanti come lui, possiedono una vita di una qualità che è indistruttibile, una vita che è eterna e che la morte non riuscirà neanche a scalfire. Come è possibile essere sicuri che abbiamo in noi una vita di una qualità tale che non sarà interrotta dalla morte? Chi vive nutrendo, sviluppa il vivente Signore che vive. Chi non nutre, non vive e già appartiene alla morte che è assenza di vita.

Quando facciamo la distinzione tra la vita biologica e la vita zoe, la prima per crescere ha bisogno di essere nutrita, la seconda invece per crescere ha bisogno di nutrire. Nella vita ci vuole un equilibrio: dobbiamo essere nutriti per mantenerci fisicamente in vita, ma l'energia poi va espressa per nutrire gli altri. Gesù garantisce: chi vive nutrendo gli altri (non è solo nutrimento fisico, è tutta la vasta gamma che significa affetti, amicizia, amore e che contribuisce a dare vita agli altri) ha già una vita di una qualità tale che è indistruttibile. Chi non nutre non vive, chi non nutre gli altri ha soltanto la vita biologica, quella che è destinata alla cessazione, alla fine. Chi non nutre gli altri, chi vive soltanto per sé, chi vive centrato soltanto sui propri bisogni, sui propri interessi e non si accorge dei bisogni e delle necessità degli altri è una persona che è già morta, è un cadavere vivente perché in lui è assente zoe. Quando bios finisce, non c'è niente. È un progetto di vita che non si è realizzato.

Ancora pochissimo e il mondo non mi vedrà più, voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. Con voi mi vedrete, non sta assicurando o promettendo che avremo delle visioni, ma significa una profonda esperienza interiore della presenza di Gesù nella nostra esistenza. Non è una vista fisica. Noi adoperiamo il verbo vedere in diversi termini ed uno significa vista fisica, ma guardi che significa capire o non vedi che non significa aver avuto un calo della vista ma capisci. Gesù ci assicura: *voi mi vedrete*, non una visione della vista fisica, ma una più sicura perché la vista fisica può essere effetto di un calo di zuccheri e abbiamo le travogole, la vista interiore non sbaglia mai, è la sicurezza della presenza del Signore all'interno della nostra esistenza, come lo Spirito che aiuta e per sempre.

Filippo aveva detto: mostraci il Padre e ci basta, Gesù concludendo il discorso dice:

20 In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. Gesù ci sta preparando a quello che poi citerà nel versetto 23 che ognuno di noi è l'unica dimora di Dio, per questo dicevo all'inizio che **non è vero che si torna alla casa del Padre, è il Padre che vuole che ognuno di noi diventi la sua casa, la sua dimora.** Quello che Gesù sta dicendo è estremamente pericoloso... perché sta distruggendo l'istituzione religiosa: la sfera divina in cui è Gesù, non lo allontana dai discepoli, ma rende più intensa la comunione, l'identificazione con i suoi. Gesù sta dicendo che la comunità è il luogo unico, irripetibile e definitivo santuario nel quale si irradia l'amore di Dio all'umanità. È finita l'epoca dei templi, l'esperienza della presenza di Gesù in seno alla comunità è la prova della sua condizione divina. L'aver sperimentato Gesù vivo era la prova che lui era Dio.

L'evangelista sta dicendo qualcosa di straordinario: attraverso la persona di Gesù gli uomini sono uniti al Padre, il Padre agli uomini, non un Dio che assorbe gli uomini per sé, ma un Dio che potenzia gli uomini comunicando loro le sue energie e le sue capacità d'amore. Nella comunità dei credenti Dio assume volto umano, gli uomini assumono il volto divino. L'evangelista ci sta portando a livelli che sono incomprensibili. Significa che non c'è più la separazione (che la religione ama), tra il cielo e la terra, tra il divino e l'umano, ma l'uno è il riflesso dell'altro.

Gesù è Figlio di Dio in quanto manifesta Dio nella sua condizione umana, è Figlio dell'uomo in quanto manifesta l'uomo nella sua condizione divina. Con Gesù avviene

l'allarme per l'istituzione religiosa che si basa sulla separazione tra il cielo e la terra. Tra il cielo e la terra c'è l'istituzione religiosa con le sue leggi, i suoi sacerdoti, i suoi santuari, il suo culto e le sue regole. Gesù come un tornado sta spazzando via tutto, c'è la fusione del divino con l'umano, il sacro con il profano che da questo momento non è più profano, non c'è più separazione: *Io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi*. Lo vedremo meglio più avanti, la comunità è l'unico santuario. Se la comunità è l'unico santuario in cui c'è Dio, nel santuario di Gerusalemme che razza di Dio c'è? Quando Gesù sta dicendo queste cose il popolo andava al santuario ad offrire, ad incensare il Signore, ma lì chi c'era? Dio aveva fatto le valige e aveva traslocato dal tempio. Dio ha messo la sua tenda in mezzo alla comunità. Nel tempio se non c'è Dio chi è quello che i sommi sacerdoti, i sacerdoti, scribi e farisei spacciano come Dio? C'è la proiezione del loro interesse, del loro potere; un Dio che è la manipolazione adulterata, oscena, della religione. Un Dio che succhia la vita degli uomini anziché donare la propria. Un Dio che giudica, un Dio che condanna. Il Dio del tempio non è in alcuna maniera il Dio di Gesù, è la proiezione dei desideri inconfessati di potere della casta religiosa al potere.

Questo scatena la reazione. Quando Gesù verrà catturato e sarà portato dal sommo sacerdote, questo neanche lo calcola e chiede: ma i suoi discepoli e la sua dottrina? Non è pericoloso solo Gesù, ma che ci sia un gruppo di pazzi (che come questo che adesso è legato come un salame farà una fine), se c'è anche una sola persona che va proclamando il messaggio di Gesù è la fine della religione! Voi comprendete che se Gesù sta dicendo che Dio mi è intimo, non è esterno, perché devo andare a parlargli al tempio, non posso parlargli qui? **Non ci sono più dei fedeli per un Dio da adorare, ma dei figli per un Padre da imitare. Dio non vuole dei devoti salmeggianti, ma dei figli assomiglianti.**

Cambia completamente! A quei tempi l'uomo non poteva rivolgersi direttamente a Dio, aveva bisogno di andare dal sacerdote. Ma se Dio mi è intimo, il sacerdote va in cassa integrazione! Perché se mi rivolgo a lui, metto un ostacolo alla comunicazione tra me e Dio. Il sommo sacerdote non dava gratuitamente la relazione tra l'uomo e Dio, c'era un tabellario ben fissato: tre capre, cinque galline, una mucca... dipendeva da quello che volevi. Invece se Dio è qui e non chiede, ma è lui che mi si offre, è il crollo delle offerte del tempio. Gesù non sta dicendo un vangelo spirituale che riguarda soltanto i mistici che si fondono con Dio. Per l'istituzione religiosa è qualcosa di drammatico, è la fine di una istituzione basata su un Dio di potere, su un Dio che domina.

21 Chi ha i miei comandamenti, i comandamenti di Gesù non sono norme esterne all'uomo, ma chi ha, cioè chi li ha interiorizzati. L'evangelista dice: *i comandamenti miei* ed è dal capitolo 13 che Gesù prende le distanze dai comandamenti di Mosè. Gesù ha proclamato una nuova alleanza, e il rapporto che ha proposto con Dio è completamente diverso da quelli conosciuti in ogni sistema religioso, anche giudaico.

Mosè, il servo di Dio, aveva imposto un'alleanza tra dei servi e il loro Signore, basata sull'obbedienza. Gesù che non è il servo di Dio, ma il Figlio di Dio, propone (mai impone) un'alleanza non tra i servi e il loro Signore, ma tra dei figli e il loro Padre, non basata sull'obbedienza della legge, ma sull'accoglienza del suo amore. Gesù ha dovuto formulare una nuova relazione con il Padre e l'ha espressa lasciando ai suoi non un comandamento da aggiungersi a quelli che vi erano: non vi dò un nuovo comandamento (avete quelli di Mosè, adesso aggiungo questo), ma vi dò un comandamento nuovo, di una qualità che soppianta tutti gli altri.

Lo abbiamo visto al capitolo 13 ed è: *amatevi gli uni e gli altri come io vi ho amato*, è orientare la propria vita all'amore e al servizio degli altri. Le traduzioni pratiche di questo unico comandamento sono chiamate da Gesù comandamenti e non sono imposizioni, norme esterne a cui l'uomo deve obbedire; sono elementi vitali che il credente ha fatto propri e che liberano energie d'amore in lui che li ha fatti propri. **Fare proprio il comandamento dell'amore significa non amare più perché lo chiede Gesù, ma perché fa parte della natura del credente.** Non perdonare perché così ci viene richiesto

dal Signore, ma perché fa parte della nostra energia vitale. Gesù dice: *chi ha i comandamenti miei*

e li osserva questi mi ama (i comandamenti che uno ha si devono tradurre in concreti atteggiamenti di servizio, d'amore, di condivisione). L'unica garanzia di amare il Signore è un amore simile al suo che si traduce in servizio verso gli altri. La conseguenza al nostro impegno è la risposta di Dio, sempre mille volte maggiore di quello che noi possiamo fare.

Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò (far conoscere) **a lui**. Come si fa a conoscere Gesù e conoscendolo si conosce Dio, il Padre? La pratica di un amore agli altri, esplicitato nel servizio della lavanda dei piedi che Gesù ha fatto, è l'unica garanzia dell'amore al Signore. Come risposta a questo amore verso gli altri, il Padre comunica tutto il suo amore, potenziato da quello di Gesù, che così si fa conoscere. L'amore è l'unica maniera per conoscere Dio.

Già tante altre volte abbiamo detto che con Gesù si inaugura una nuova spiritualità. Mentre l'Antico Testamento terminava con l'imperioso: Siate santi perché lo sono santo; Gesù, può sembrare strano, non invita mai nessuno alla santità. Non c'è una sola volta nel vangelo, in cui Gesù, almeno i suoi discepoli, li inviti ad essere santi. Mai, perché la santità era intesa come osservanza di regole, di pratiche che inevitabilmente separavano l'uomo dall'altro.

Se per me santità significa un insieme di devozioni, di preghiere, di regole... praticandole, nella misura con cui lo faccio intensamente, mi separo da chi non lo fa. Potremmo dire che la santità è pericolosa perché separa l'uomo dai suoi simili. Per questo Gesù mai invita ad essere santi, ma: *siate misericordiosi come il Padre vostro*. Mentre la santità separa e divide dagli altri, la misericordia avvicina e va incontro agli altri. Questa è l'unica maniera per conoscere il Signore.

I comandamenti di Gesù non devono essere un qualcosa di esterno all'uomo, ma un qualcosa di interiorizzato, talmente radicato nell'individuo e la prova di questo è che se per amare, se per perdonare, se per essere generosi ci dobbiamo rifare all'insegnamento di Gesù (è un campanello d'allarme), l'insegnamento è all'esterno. Se invece amare, perdonare, condividere ci viene spontaneo perché ormai fa parte della nostra natura, significa che i comandamenti di Gesù non sono per noi norme esterne, ma una realtà interiorizzata. I comandamenti, una volta accolti, sono elementi vitali che quando si manifestano liberano energie d'amore e collaborano all'azione creatrice del Padre.

Il lungo discorso di addio di Gesù viene interrotto tre volte da tre discepoli: Tommaso, Filippo, adesso entra in scena il terzo.

22 Gli disse Giuda, non l'Iscriota: dopo l'uscita di scena di Giuda che ricomparirà nel momento dell'arresto, compare un altro discepolo per ricompensarne la perdita e anche lui si chiama Giuda. L'evangelista precisa non l'Iscriota. Non sappiamo chi sia questo Giuda. Ci sono degli indizi che possa essere uno dei cosiddetti fratelli di Gesù perché in Matteo, Giuda è uno dei fratelli di Gesù. *Gli disse Giuda, non l'Iscriota:*

Signore, come è accaduto che stai per manifestarti a noi e non al mondo? L'evangelista Giovanni non presenta le tentazioni del diavolo a Gesù nel deserto, nella maniera degli altri evangelisti, ma non le ignora. La tentazione del satana a Gesù è quella di manifestarsi nella sua potenza per convincere, per meravigliare, strabiliare le persone. Questa tentazione in Matteo, corrisponde all'invito di satana: se sei figlio di Dio, gettati giù. Giuda sta dicendo: perché ti manifesti a noi, ad un gruppo e non ti manifesti pubblicamente a tutti quanti?

Secondo la mentalità dell'epoca, Giuda pensava che il Messia si sarebbe manifestato al mondo in una maniera straordinaria, strepitosa. Ci sono gli indizi che sia uno dei fratelli di Gesù perché mostra di condividere quello che i fratelli (in questo vangelo al capitolo settimo) avevano espresso: se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo. L'evangelista commenta: neppure i suoi fratelli infatti, credevano a lui.

L'evangelista ci sta presentando l'assoluta solitudine di Gesù, ha i discepoli che lo accompagnano, ma non lo seguono. Anche i discepoli che gli sono più vicino, in realtà

sono distanti anni luce. Questa è la narrazione dell'ultima cena (dell'eucarestia), al capitolo 18 vedremo che Pietro, al momento dell'arresto, tira fuori una spada e taglia l'orecchio al servo del sommo sacerdote: i discepoli sono completamente lontani da Gesù che è completamente solo. Ecco la tentazione: perché ti manifesti a noi? Manifestati al mondo, cioè fallo in maniera spettacolare e tutti arriveranno a credere in te. La risposta di Gesù è in questo importantissimo versetto, che se compreso, si radica nel nostro interno e la nostra vita cambia radicalmente perché cambia il rapporto che si ha con Dio e di conseguenza il rapporto con gli altri. È il versetto che smentisce la frase tanto bella: è tornato alla casa del Padre. Gesù dirà che noi siamo la casa di questo Padre.

23 Gli rispose Gesù: Se uno mi ama, osserverà la mia parola, prima aveva detto: chi ha i comandamenti, questo mi ama; qui c'è la parola. L'evangelista unifica comandamenti e parola. La parola di Gesù, la parola creatrice è quella che si formula nei comandamenti che sono sempre positivi e a favore del bene dell'uomo. C'è una parola che si manifesta nei comandamenti. *Se uno mi ama, osserverà la mia parola*

e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui. nella storia delle religioni non si conosce nulla di simile.

Non è una promessa per l'aldilà, ma la risposta di un Padre ad ogni persona, credente, comunità, per il comportamento tenuto in questa vita. Ad ogni persona che decide: io da oggi voglio orientare la mia esistenza per il bene e la felicità degli altri, la risposta del Signore è: il Padre mio ed io vi ameremo e prenderemo dimora in lui. È difficile da comprendere! È difficile da comprendere per Filippo: mostraci il Padre e ci basta, perché la religione ha separato Dio dagli uomini, altrimenti non c'è posto per lei. La religione deve la sua esistenza alla separazione che c'è tra Dio e gli uomini e lei si presenta come mediatrice. Se Dio e gli uomini diventano un'unica cosa, non c'è più posto per lei. Ecco l'astio mortale contro Gesù. Più volte abbiamo detto il filo conduttore di questo vangelo, fin dal prologo: a quanti hanno accolto Gesù, un Dio che chiede soltanto di essere accolto nella nostra esistenza per fondersi con noi e dilatare la nostra capacità d'amore. Un Dio che non diminuisce la persona, ma la potenzia.

Gesù parla di dimora e del resto, se leggiamo libri che riguardano l'esodo, Dio aveva posto la sua dimora in una tenda in mezzo al suo popolo. Poi Dio si incamminava e il popolo lo seguiva e lo guidava verso la libertà, dalla schiavitù egiziana alla terra promessa. Nei secoli successivi Dio venne "sequestrato" dalla casta religiosa al potere e relegato in un tempio, dove l'accesso non era possibile a tutti. Il crimine compiuto dalla casta sacerdotale è l'aver privato Dio del suo contatto con il suo popolo. Dio aveva messo la sua tenda in mezzo al popolo e lo guidava verso la libertà, la casta sacerdotale ha preso Dio e lo ha relegato in un unico tempio.

Prima di una determinata forma religiosa in ogni città c'erano i tempi. In ogni città ebraica c'era un tempio a Jhave, poi sono stati tutti completamente demoliti con la riforma religiosa, in modo che è rimasto un unico tempio, a Gerusalemme, per la centralità del potere: il potere civile aveva anche il potere religioso. L'aver sequestrato Dio in un tempio, aveva causato la lontananza del popolo da Dio, perché per accedere alla sua presenza, bisognava avere determinate caratteristiche, sottoporsi a determinati cicli liturgici di purificazione, dare delle offerte, ma soprattutto tanta gente ne era esclusa. Non parliamo dei pagani, delle donne che potevano arrivare solo ad un certo punto del tempio e di quelli che erano considerati irrimediabilmente peccatori come i pubblicani, come i lebbrosi, tutti esclusi da Dio. Dal momento che Dio era stato relegato in un tempio, gran parte della gente non lo ha più potuto sperimentare.

Con Gesù Dio ha abbandonato definitivamente il tempio e ha posto, come ha detto Giovanni all'inizio del suo vangelo, nel prologo, la sua tenda fra noi. Ha iniziato un nuovo esodo, una nuova tappa di liberazione dove ogni discepolo diventa dimora divina. **Non c'è altro santuario dove si manifesta la santità di Dio che non sia la nostra persona.** Ognuno di noi - nel momento che accoglie Dio e permette a questo Dio di fondersi con lui dilatandone la capacità d'amore - è l'unico vero santuario nel quale si irradia l'amore di

Dio. (Chi lo capisce avrà finito di andare ai santuari! Così come: è tornato alla casa del Padre e non si accorge di essere lui la casa del Padre!). Quello che l'evangelista sta dicendo è importante: l'uomo aveva sacralizzato Dio mettendolo lontano. **Mediante la comunicazione del suo Spirito, del suo amore, Dio sacralizza l'uomo.** Non esistono ambiti sacri al di fuori dell'uomo. La sacralizzazione dell'uomo voluta da Gesù, desacralizza tutto quello che prima veniva concepito come sacro.

Non esiste nulla di sacro che non sia l'uomo e la sua realtà, ma soprattutto l'evangelista sta dicendo che cambia il rapporto con Dio che non è più una realtà esterna all'uomo, lontana da lui, ma è interiore e soprattutto ha un nome: Padre. Gesù vuole proporre che mentre la relazione con Dio e il credente aveva bisogno di mediazioni, l'intimità con il Padre li rende inutili. Dio chiede dei sacerdoti incensanti, il Padre chiede dei figli assomiglianti, sarà Dio che vuole dei devoti salmeggianti, ma il Padre chiede dei figli che gli assomigliano e siano temerari, audaci, per portare avanti questo amore.

Rileggo il versetto perché importante: *Se uno mi ama (mette il bene dell'uomo come primo obiettivo della propria esistenza) osserverà la mia parola (la parola di Gesù che crea e comunica vita) e il Padre mio lo amerà (la sicurezza di essere amati dal Signore è l'aver orientato la propria vita per il bene degli altri) e noi (Gesù, il Padre, lo Spirito) verremo a lui e faremo dimora presso di lui.*

Comprendiamo la pericolosità di Gesù e del suo messaggio. Se Dio non sta più nel tempio di Gerusalemme, ma abita nell'intimo di ogni credente in Gesù, non c'è più bisogno di andare in un luogo particolare per incontrare il Signore. E il tempio? È chiuso per restauro? Se è vero che Dio mi è intimo, ma perché ho bisogno di andare dal sacerdote, dirgli delle cose che deve dire a Dio? Se lo faccio, non solo non favorisco la comunicazione con Dio, ma la ostacolo, l'impedisco. Se Dio mi è intimo, non c'è più bisogno di un culto da offrire a Dio perché è Dio che si offre a me.

Quei sacri pilastri, le colonne dell'istituzione religiosa: il tempio, la legge, il culto, il sacerdozio, uno dopo l'altra cadono come birilli. È la pericolosità di Gesù, allora come oggi. Se le persone prendono questo messaggio seriamente e sentono che in ognuno di esse palpita Dio, sono pericolose perché la pienezza dell'esperienza di Dio dona la pienezza della libertà e non c'è nulla di più pericoloso di una persona libera, una persona talmente libera che non ha più paura neanche della morte. Il potere può minacciare con il terrore, con la paura, con la morte, ma cosa può fare? Ammazzerà la ciccia, ma siccome io sono la dimora di Dio, questa è indistruttibile. Tornando a quello che dicevamo all'inizio: quando si muore non si torna alla casa del Padre, ma è il Padre che ha preso dimora in noi, per cui la morte non interrompe la nostra esistenza. È la certezza data da Gesù e andando avanti Gesù lo chiarisce meglio. Ha parlato di chi lo ama e adesso dice,

24 Chi non mi ama, non osserva le mie parole; ama il Signore chi prende la sua parola, parola a favore dell'uomo, parola creatrice, chi non osserva le sue parole, questi non lo ama

e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Gesù è la parola di Dio e con Gesù la parola non si manifesta in un testo scritto, ma nella carne viva di una persona in un movimento dinamico di vita. Mentre quello che è scritto, una volta scritto rimane per sempre, la parola di Dio che si manifesta in una persona, è continuamente nuova. Gesù, parola di Dio conferma la piena comunione con il Padre. In Gesù il Padre continua la sua azione creatrice, liberatrice nei confronti dell'umanità e chiede a noi di essere collaboratori.

Accogliere Dio nella nostra esistenza, significa essere chiamati ad una azione che non sarà interrotta neanche dalla morte; significa collaborare all'azione creatrice e liberatrice del Padre per portare le persone verso la pienezza della libertà. Come Dio aveva liberato il popolo dalla schiavitù egiziana, così Gesù libererà le persone da ogni forma di schiavitù. La schiavitù è ciò che ci limita e non ci rende liberi. Come Gesù, come il Padre, starà sempre dalla parte degli oppressi e mai degli oppressori?, da cosa si distingue se uno è abitato dall'energia divina? Dalle scelte che fa. Se sta dalla parte degli oppressi e mai

dalla parte degli oppressori, se sta dalla parte dei condannati e mai dalla parte di chi condanna c'è la garanzia che è in sintonia con il Signore. Questo è il mandato che Gesù ha ricevuto dal Padre. Dalla sintonia o meno con l'azione liberatrice del Padre e di Gesù si vede chi lo ama o non, chi osserva le sue parole e chi non le osserva, chi è in comunione con lui e chi non.

Qual è la caratteristica del credente che è diventato tempio dello Spirito? La sua azione liberatrice nei confronti dell'altro, ma per liberare deve essere libero. Fintanto che non siamo persone libere, ma condizionate, non possiamo liberare le altre persone. Gesù conclude questa parte dicendo

25 Queste cose vi ho detto rimanendo tra voi. Sa che ha poco tempo ancora da stare però dà una garanzia: questo ho detto rimanendo tra voi ma, quando non sarò più tra voi,

26 Ma il Protettore, lo Spirito santo - con il termine greco Paraclitos significa l'aiutante, colui che conforta, che è sempre pronto ad aiutare

L'espressione Spirito santo compare tre volte nel vangelo di Giovanni. All'inizio del vangelo nell'annuncio del Battista: ecco colui che battezza in Spirito santo, compare qui e poi alla fine quando Gesù comunica - cioè battezza - lo Spirito santo ai suoi. Gesù lo chiama Spirito santo: Spirito significa energia, quando proviene da Dio la sua azione è santificatrice, separa l'uomo dalla sfera del male, delle tenebre e dell'egoismo. *Ma il Protettore, lo Spirito santo*

che il Padre manderà nel mio nome, sottolinea il mio nome perché Gesù, in ebraico Jeshuà, è Dio salva. Dio è il salvatore, il liberatore,

egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Ricordare significa far prendere coscienza. La funzione dello Spirito santo all'interno della comunità è quella di insegnare ad avere sempre nuove risposte ai bisogni dell'umanità. Il rischio dell'istituzione religiosa, quando dimentica questo, è che dia delle risposte antiche ai nuovi bisogni che emergono nella società, che la gente non recepisce.

Invece il compito dello Spirito all'interno della comunità è di insegnare ogni cosa riguardo alla formulazione di questo amore e *vi ricorderà*, vi farà prendere coscienza di tutto quello che ha detto. Il messaggio di Gesù è un'energia che non è ancora riuscita a liberare tutta la sua forza perché mancano persone che l'abbiano accolta. Nel messaggio di Gesù c'è ancora un'energia inesplorata. Siamo a duemila anni, ma tutta l'energia non si è liberata perché mancano persone che l'accolgano e la facciano fiorire in forma d'amore verso l'umanità, è condizionata dalla nostra risposta. Questo è il compito al quale Gesù ci chiama. Gesù per la prima volta definisce, se stesso lo Spirito quale santo, non tanto per la qualità, ma per la sua attività e l'azione dello Spirito è la comprensione del messaggio di Gesù.

A questo punto facciamo un riassunto perché l'evangelista formula e riformula i termini, partendo sempre da una profonda esperienza che Dio è Amore. **Quando l'Amore viene annunciato si chiama il messaggio, o parola; quando l'Amore è comunicato prende il termine di Spirito, Spirito santo. Quando il messaggio diventa la norma di comportamento dell'individuo viene formulato con il termine comandamento. Quando questo Amore si manifesta viene espresso con il termine la gloria.**

Un messaggio che non contenga amore, non viene da Dio; quando un messaggio viene imposto non viene da Dio perché l'amore si può proporre, mai imporre. Quando viene imposto è violenza. L'amore può essere soltanto offerto. L'evangelista ci dà criteri importanti per la vita della comunità: quando un messaggio, chiunque ce lo proponga, viene imposto sotto obblighi, minacce, castighi, lo può proclamare chi lo proclama, non viene da Dio perché l'amore non può essere imposto, ma soltanto offerto.

Quando il messaggio viene comunicato alle persone si chiama lo Spirito. La comunicazione di trasmissione di questa forza vitale, dell'energia, dello Spirito non può che portare accrescimento, ricchezza di vita nell'altro. Non ci può essere comunicazione del messaggio del Signore che priva l'uomo, che lo limiti, che lo faccia sentire in qualche maniera limitato. Quando questo amore diventa una norma interiore della propria condotta

si chiama comandamento, non perché sia un comandamento, è soltanto per anteporlo ai comandamenti di Mosè. Gesù comanda l'unica cosa che non si può comandare, non si può comandare ad una persona di amare. Infine quando questo more si manifesta visibilmente attraverso opere concrete, si chiama la gloria. Quando nel vangelo si parla della gloria di Dio, si intende la manifestazione visibile che Dio è ed è attraverso opere concrete che si possono constatare che comunicano vita, amore alle persone.

La domanda di Giuda era perché ti manifesti a noi e non al mondo. La risposta di Gesù lo fa capire: la manifestazione di Gesù e del Padre è condizionata dall'amore. Quando si legge il termine mondo adoperato dall'evangelista, non si intende il cosmo, l'umanità, ma una società basata sul sistema di dominio, un sistema contrario di quello di Gesù. Una società, anche religiosa, che sia basata sul dominio non può sperimentare la manifestazione di un Dio che, essendo amore, si può soltanto manifestare nell'amore anche - questa è la grandezza del messaggio di Gesù - fuori o aldilà delle strutture religiose che pretendono di impossessarsi di questo Dio.

Abbiamo visto che con Gesù questo non è più possibile. Prima la struttura religiosa poteva impossessarsi di Dio, ingabbiarlo in una struttura, ma se Dio chiede di dimorare nelle persone, per la struttura religiosa è impossibile impossessarsi. Ecco perché il cristianesimo è una miscela esplosiva pericolosa e l'ordine di cattura del sommo sacerdote non sarà soltanto per Gesù, ma per tutti i suoi discepoli. Fintanto che c'è in giro anche una sola persona che comunica il messaggio, è pericolosa. Fintanto che la struttura religiosa ha il potere su Dio, gli fa dire quello che vuole, e soprattutto lo adopera per giustificare le proprie pretese e ambizioni di dominio e ciò va bene; quando Dio esce dalle strutture religiose e abita all'interno delle persone e si manifesta attraverso l'amore, questo è incontrollabile e soprattutto insopprimibile. Questa è la risposta di Gesù al perché non si manifesta al mondo.

Una struttura basata sul potere, sul dominio non può sperimentare l'amore di Gesù. Siamo al commiato: abbiamo già detto che il capitolo 14 concludeva il discorso di Gesù e poi subito dopo c'era la scena della cattura.

27 Pace lascio a voi, normalmente quelli che rimanevano salutavano chi partiva, qui è il contrario, Gesù che parte fa gli auguri a chi rimane. Vuol far comprendere quello che in questo capitolo ha più volte ripetuto: la sua assenza non sarà un danno, una perdita, ma sarà addirittura un guadagno e dice: *pace lascio a voi*. Conosciamo il termine ebraico shalom, tradotto con pace, che non indica soltanto il nostro termine pace, ma tutto quello che concorre alla pienezza della vita dell'individuo. Gesù sta augurando felicità piena. Tra poco sarà arrestato, ammazzato come un criminale e prima di partire è lui che fa gli auguri ai discepoli, non i discepoli a lui ed addirittura augura a loro la pace piena. E tante volte non avessero capito dice:

pace, quella mia dò a voi. Gesù comunica loro la pienezza della pace, della felicità, della condizione divina. Ritorna la contrapposizione con il mondo.

Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore, né abbattuto. ecco l'invito. Gesù parte ed è lui che augura felicità e pace ai discepoli anziché i discepoli a lui; assicura e dona loro la sicurezza di un cammino senza pericoli. Lasciandoli dice: la pace, quella mia, io la do a voi e soprattutto toglie a loro il turbamento, la paura. Qual è il significato di questa espressione? Il potere per governare deve incutere paura, deve terrorizzare perché quando la gente è vittima della paura, non fa più progetti per il futuro e cerca di conservare quello che è e quello che ha, senza guardare al futuro ed è quello che vuole il potere. Chi domina, chi comanda, vuole che la situazione rimanga così come è. Ogni minimo cambiamento ed ogni novità è vista come un attentato alla propria sicurezza: il potere determina la paura, l'amore lo toglie. Gesù dice non sia turbato il vostro cuore perché dò la pace.

La presenza di Gesù all'interno della comunità toglie ogni forma di paura e crea la pace. Là dove c'è la paura si è ancora vittime del potere che ha l'abilità di creare dei nemici, delle paure, in modo che la gente sia sempre terrorizzata. Dal punto di vista del potere

civile basta pensare come il potere deve sempre alimentare la paura. Una volta era dei comunisti, adesso sarà dell'Islam, poi dello straniero. Chi detiene il potere deve sempre terrorizzare e mettere paura alle persone. All'interno della chiesa basta pensare a quante generazioni hanno vissuto succube della paura del peccato (bastava un niente per peccare), della paura del diavolo, della paura dell'inferno. Ogni struttura del potere per dominare, deve mettere paura.

L'effetto prodigioso, strabiliante di Gesù, e per questo il suo messaggio è pericoloso, che la paura, una volta che si è accolto Gesù nella propria esistenza, svanisce. Nella prima lettera di Giovanni 4,18, c'è una formulazione di quello che Gesù sta dicendo e sembra il commento a questo versetto: *Nell'amore non c'è timore*. Generazioni di credenti, parlo di quelli della mia età, sono stati allevati nel timore di Dio, nella paura di offendere Dio. L'Atto di dolore dice "Ho offeso voi infinitamente buono" e tutto bastava per offendere questo Dio. Invece l'autore della prima lettera di Giovanni dice: *Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo, ma chi teme non è perfetto nell'amore*.

Il timore non ha diritto di cittadinanza all'interno della vita del cristiano. Se ancora per l'eredità dei catastrofici catechismi del passato e dei drammatici che ancora oggi fanno, c'è il timore di Dio, che come dice l'autore della prima lettera suppone un castigo, se ancora c'è la paura di Dio, significa che Gesù non è stato accolto nella nostra esistenza. Dal momento in cui Gesù viene accolto nella nostra esistenza svaniscono il timore, la paura perché: *Pace lascio a voi, non sia turbato il vostro cuore*. Nessun turbamento, nessuna paura nella vita del credente.

Non è facile sradicare tradizioni religiose succhiate con il latte della mamma e sono nel nostro sangue e fanno parte del nostro DNA. Fintanto che tutto va bene sembra di aver compreso questo, poi quando capita, ed è normale nella vita, il momento difficile, il rovescio inaspettato, la situazione sofferente viene fuori l'espressione: cosa ho fatto per meritare questo!

La categoria del merito, sia positivamente che negativamente, non è una categoria cristiana. Con Gesù, Dio non ama per i meriti delle persone, ma per i loro bisogni e di conseguenza non castiga perché le persone si meritano un castigo. La paura di Dio è stata talmente radicata in passato che l'abbiamo nel DNA. E le parole di Gesù ci servono per eliminare tutto questo: *Pace lascio a voi, quella mia*. La pace divina, la pienezza della felicità di Dio, vi lascio la pienezza della condizione divina, per questo non abbiate paura (Gesù sta per essere ammazzato), non sia turbato il vostro cuore.

28 Avete udito che vi ho detto: mi incammino e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado verso il Padre perché il Padre è più grande di me. Sembra un discorso insensato, sta contrapponendo le sue sofferenze all'allegria dei discepoli; sta anticipando che va a morire e dice ai discepoli che si dovrebbero rallegrare! Sta unendo due temi contrastanti, da una parte la sua morte e dall'altra l'allegria dei discepoli. Ci saremmo aspettati: se mi amaste, vi dispiacereste di quello che mi sa succedendo, mi stareste vicini; se mi amaste impedireste il mio arresto! *Se mi amaste vi rallegrereste che io vado al Padre*. Pur sapendo che deve passare attraverso la morte, questa non è per Gesù una tragedia perché la morte non interrompe il corso della vita, ma sarà la possibilità di dimostrare a tutti la sua capacità d'amore. Non sta pensando alle sue sofferenze, ma addirittura al bene dei suoi, è solo nel Padre, verso il Padre, che la vita dell'uomo assume la sua piena dimensione.

Spogliata dai limiti della ciccia, della carne, la persona finalmente realizza se stesso e diventa Spirito (non qualcosa di spirituale di etereo), vera natura dell'uomo. *Se mi amaste vi rallegrereste*, possiamo applicare questa frase nella nostra vita e possiamo anche metterla in bocca a tutti i nostri cari che sono passati attraverso la soglia della morte. Molti a volte chiedono quale frase mettere nel ricordino o nella tomba, questa è la più bella che ci possa essere: se mi amaste, vi rallegrereste che io vado verso il Padre, o quella di Luca, perché cercate tra i morti chi è vivo. Se amiamo la persona cara - non è facile, ma è

Gesù che ci invita a farlo - ci dobbiamo rallegrare perché passata attraverso la soglia della morte, ha realizzato finalmente se stessa. Gesù quando ha voluto parlare della morte, ha preso come esempio un chicco di grano che caduto in terra fa esplodere tutte le sue energie e si trasforma in una spiga. Non c'è paragone tra un chicco e una spiga! Eppure la bellezza della spiga era contenuta dentro il chicco, ma ci volevano le condizioni necessarie, il momento adatto per farne liberare tutta la bellezza.

Per la morte dei nostri cari possiamo applicare l'immagine di Gesù: se mi amaste, vi rallegrereste che io vado verso il Padre, perché la persona liberata dai limiti del corpo finalmente ha realizzato in pienezza se stessa. Il dolore per l'assenza fisica di Gesù viene attenuato dalla certezza della sua presenza spirituale che sarà molto, molto più efficace.

Mentre la presenza di Gesù, quando era in vita era limitata e non poteva essere continua, la presenza spirituale sarà costante, intensa e illimitata. Questo vale anche per i nostri cari. Fintanto che i nostri cari sono in vita, la loro presenza non può essere continua, ma dal momento che entrano nella vita definitiva attraverso quel passaggio, la loro presenza è costante, intensa ed illimitata. Sta a noi saperli percepire. Tante volte abbiamo detto che se riusciamo a non piangere più i nostri cari come morti, finalmente riusciremo a sperimentarli come vivi, viventi e vivificanti. L'azione dei nostri cari continua nella nostra esistenza, non viene interrotta dalla morte. Ognuno ha le sue manie ed io ho il pallino dei manifesti funebri... come si fa a dire è mancato all'affetto dei suoi cari! Come si fa a dire una cosa del genere! Anzi è proprio la morte che ha fatto scoprire quanto affetto c'era verso questa persona e per i limiti della nostra esistenza non eravamo riusciti a trasmettere e comunicare. La morte non solo non interrompe l'affetto, l'amore, ma lo rende continuo, crescente e illimitato.

Rileggiamo - è strano, è vangelo, ma sia per me e credo anche per voi - sembrano parole che uno ascolta per la prima volta e ci si chiede: perché queste cose non ce le hanno dette mai? C'è da chiedersi (è un altro mio pallino): perché il vangelo di Giovanni viene escluso dalla liturgia? C'è un anno liturgico per Matteo, per Marco e per Luca. Per Giovanni viene letto qualche pezzetto qua e là nei giorni feriali di luglio e agosto quando le chiese notoriamente sono strapiene di gente!! Perché non c'è un anno liturgico anche per Giovanni che è di una grande ricchezza?

Gesù dice: *Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado verso il Padre*, perché nel Padre avrà la piena dimensione della sua esistenza. Se amiamo i nostri cari, per quanto dolorosa, drammatica, tragica possa essere stata la loro morte, sforziamoci di rallegrarci perché essi sono in una pienezza inimmaginabile. Quello che conoscevamo come un chicco di grano è diventata una spiga dorata.

Perché dice: *il Padre è più grande di me?* Gesù va verso il Padre perché ha avuto origine da lui, in questo senso il Padre è più grande. Gesù mette le mani avanti

29 *Ve lo dico adesso prima che avvenga, perché quando avverrà voi crediate.* La preoccupazione di Gesù è che i discepoli vengano travolti dal suo arresto, scandalizzati dalla sua morte. Gesù verrà arrestato, condannato come un criminale maledetto da Dio, poi si scatenerà la persecuzione contro tutta la comunità. In tutto questo la preoccupazione di Gesù è che non pensino di essere stati ingannati o abbandonati da Dio. *Ve l'ho detto questo prima che avvenga perché quando avverrà voi crediate*, la forma verbale adoperata dall'evangelista per credere significa un credere continuativo, potremmo tradurre continuate a credere.

Continuando a credere in Gesù, il Figlio di Dio, finalmente smetteranno di credere in una istituzione che si era impadronita di Dio. Credendo in Gesù non potranno più credere nel sommo sacerdote che ha condannato Gesù. Credendo nel Dio della vita, non potranno più credere nel Dio che dà la morte. La preoccupazione di Gesù, nonostante tutto quello che adesso sta per accadere: continuate a mantenere salda la fede, continuate a credere.

30 *Non ho più molto da dirvi*, per come oggi il capitolo è posizionato nel vangelo, sembra che Gesù ci ripensi: *non ho molto da dirvi* e ci sono tre capitoli 15,16,17, di un lungo discorso. Ma come dicevo prima, questo è l'ultimo discorso di Gesù, prima dell'arresto, nel

vangelo primitivo. Come mai poi sono stati aggiunti tre capitoli? Perché è lo Spirito santo che (14,25) vi insegna e vi ricorda; è stata l'esperienza della comunità che ha capito ancora meglio espressioni di Gesù che non era riuscita a comprendere, ha vissuto e sperimentato come vere, veritiere le parole e gli insegnamenti di Gesù. Questo tesoro è stato conglobato nel vangelo. *Non ho più molto da dirvi*

perché viene il capo del mondo, è già apparso per tre volte in Giovanni e vi sono identificati coloro che detengono il potere, in particolare i capi dell'istituzione religiosa ostile a Dio ed avversaria a Cristo. È una formula che indica chiunque abbia il potere. E cerchiamo di tradurre letteralmente per gustare il significato, la ricchezza data dall'evangelista che spesso le traduzioni, cercando di far meglio comprendere il testo, rischiano di travisare: *perché viene il capo del mondo*

e in me non ha nulla, (chi ha i comandamenti è colui che mi ama). Il capo del mondo contro di me non ha nulla, non ha nessun potere, nessuna autorità, ma l'evangelista non scrive così, anche se lo poteva scrivere. L'evangelista ci vuol trasmettere la ricchezza del messaggio di Gesù: *il capo del mondo in me non ha nulla*, è un invito alla comunità cristiana a sapere guardare la realtà con gli occhi del Signore. Le persone che sembrano avere tutto sono invidiate, sono ammirate, ma Gesù le smaschera: Il capo del mondo non ha nulla. Il capo del mondo, la persona più potente al mondo non ha nulla.

È quello che gli altri evangelisti formulano con l'espressione di Gesù: quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, ma poi perderà se stesso. L'invito dell'evangelista è: non ammiriamo quelli che detengono il potere, dentro c'è il vuoto, non hanno nulla sono soltanto dei fantocci, in loro non c'è vita, pertanto non hanno nulla.

Non ho più molto da dirvi perché viene il capo del mondo e in me non ha nulla. Il capo del mondo viene e sarà rappresentato da Giuda, ma è già sconfitto. Non sarà lui a catturare Gesù, è Gesù che si consegna per dare la vita per i suoi. Al momento dell'arresto, Gesù in posizione di forza dirà: se cercate me lasciate che questi se ne vadano.

31 ma bisogna che il mondo sappia, tutta l'umanità e anche la struttura del potere, **che io amo il Padre e quello che mi ha comandato il Padre, questo faccio**. Si è già detto dell'insistenza quasi pedante, quasi ossessiva dell'evangelista con il verbo fare, quando poteva trovare altri verbi, (qui compare per l'ottava volta).

Il verbo è adoperato dall'autore del libro della Genesi per indicare la creazione: Dio fece... Dio fece. L'evangelista vede in Gesù la continuazione dell'azione creatrice del Padre che non termina con la morte di Gesù, ma viene trasmessa ai suoi discepoli e quindi anche a noi. Ecco l'invito di Gesù,

Alzatevi, andiamo via di qui. Nelle nostre edizioni abbiamo il capitolo 15, 16, 17 e se andiamo a vedere l'inizio del capitolo 18: *Detto questo Gesù uscì con i suoi discepoli*. È indubbio che originariamente il capitolo 14 veniva seguito immediatamente dal 18!

Il verbo fare è stato usato nel libro della Genesi per le opere della creazione e Gesù continua l'azione creatrice del Padre. Il suo comandamento è questo: comunicare vita al mondo. L'amore del Padre si manifesta attraverso opere concrete che comunicano vita agli uomini e questo deve sapere il mondo ed è l'eredità che Gesù lascia alla sua comunità. Gesù dice: adesso io vado, sarò ammazzato, ma voi dovete continuare la mia stessa azione di manifestare l'amore di Dio al mondo, non attraverso delle dottrine che dividono, ma attraverso opere che comunicano vita.